

## CAPITOLO V.

### LOTTA DEI PIRATI DURANTE L'ASSENZA DI POMPEO

---

§ 1. — *L'aristocrazia battuta. — Catone. — Persecuzioni democratiche. Traspadani. — Liberti. — Processo contro Rabirio.*

Colla legge gabinia i partiti della capitale scambiarono le parti. Dacchè il generale eletto dalla democrazia teneva in mano la spada, anche il suo partito, o ciò che valeva per tale, divenne prepotente nella capitale. La nobiltà si manteneva ancora ben serrata e dalla macchina dei comizi continuavano ancor sempre come prima a uscire solo dei consoli, che secondo l'espressione dei democratici, erano stati designati al consolato fin dalle fasce; dominare le elezioni e togliere la influenza delle antiche famiglie era cosa impossibile anche a quelli che avevano in mano il potere. Ma il consolato cominciò ad impallidire al cospetto della nuova stella del potere militare eccezionale appunto quando le cose erano state spinte a tal punto da escluderne quasi completamente gli « uomini nuovi ». L'aristocrazia se ne accorse benchè non lo confessasse: essa stessa si diede come perduta. Ecce tuato Quinto Catulo, che con lodevole fermezza si tenne sino alla morte al suo posto poco gradevole di propugnatore di un partito vinto (694 = 60), non sapremmo nominare nelle più elevate file della nobiltà nessun ottimate che abbia rappresentato con coraggio e con perseveranza gli interessi dell'aristocrazia. Appunto i suoi uomini di maggior ingegno e i più rinomati, come erano Quinto Metello Pio e Lucio Lucullo, abdicarono di fatto e si ritrassero, per quanto lo potevano fare con convenienza, nelle loro ville, per dimenticare possibilmente il senato e il Foro in mezzo ai giardini ed alle biblioteche, alle uccellerie ed alle peschiere. Ciò naturalmente vale ancor più per la più giovane generazione dell'aristocrazia, la quale o si dava interamente al lusso ed alla letteratura, o volgeva gli sguardi al sole nascente. Uno solo fra i più giovani fa eccezione: questi è Marco Porcio Catone (nato nel 659 (= 95), uomo di grande valore e dotato di un raro spirito di sacrificio e pure una delle più avventurose e più sgradevoli figure di questo tempo così abbondante di caricature politiche. Onesto e fermo, serio nel volere e nell'operare, pieno di devozione per la sua patria e per l'avita costituzione, ma testa lenta e senza passioni nè sensuali nè morali, avrebbe forse potuto diventare un discreto con-

tabile di Stato. Ma disgraziatamente egli si lasciò ben presto trasportare dal potere della frase, e, in parte dominato dalla retorica della Stoa, in uso allora nel gran mondo, con la sua astratta nudità e insipida frammentarietà, e in parte dall'esempio del suo bisavo, che egli credeva suo speciale compito di rinnovare, incominciò a percorrere la peccaminosa capitale come cittadino modello e specchio di virtù, e, come già il vecchio Catone, a sparlare dei tempi che correvano, ad andare a piedi invece che a cavallo, a non prendere interesse di danaro, a declinare ogni segno soldatesco d'onore, e ad avviare la restaurazione dei buoni antichi tempi coll'andare senza camicia, secondo l'esempio di Romolo. Questo giovane e freddo erudito, dalle cui labbra sgorgava la saggezza del pedagogo e che si vedeva sempre sedere con un libro in mano, questo filosofo, che non conosceva nè il mestiere delle armi, nè un altro qualunque, questo camminatore sulle nuvole del regno della morale astratta, era una singolare caricatura del suo antenato, del vecchio agricoltore, che l'odio e l'ira avevano convertito in oratore, che maneggiava colla stessa maestria la spada e l'aratro, che colla sua intelligenza limitata, ma originale e sana, generalmente colpiva nel segno. Tuttavia egli divenne un uomo di una certa autorità morale e quindi anche politica. In un'epoca assolutamente triste e vile il suo coraggio e le sue virtù negative imponevano alla moltitudine; egli faceva persino il maestro di scuola, e vi furono alcuni — certo della stessa tempra —, che copiavano il vivente filosofo modello e alla loro volta ne divenivano la caricatura. Sulla stessa causa si fonda anche la sua influenza politica. Siccome egli era il solo conservatore ragguardevole, che, se non possedeva ingegno e perspicacia, era dotato almeno di onestà e di coraggio, ed era sempre pronto, occorrendo o no, ad esporre la sua persona, egli divenne ben presto il capo riconosciuto del partito degli ottimati, sebbene nè la sua età, nè il suo grado, nè la sua mente gliene dessero il diritto. Nei casi in cui poteva decidere la perseveranza d'un solo uomo risoluto egli ottenne anche un buon successo, e nelle questioni particolari, specialmente nel ramo finanziario, egli rese spesso dei buoni servigi. E non mancava mai d'intervenire alle sedute del senato, e la sua questura fece veramente epoca; sin che visse esaminò e controllò ne' suoi dettagli il bilancio dello Stato, e perciò naturalmente si trovò in guerra continua cogli appaltatori delle imposte. Del resto non aveva assolutamente alcuna qualità per essere un uomo di Stato. Non era capace nemmeno di comprendere uno scopo politico e di vedere con un colpo d'occhio le condizioni politiche; tutta la sua tattica consisteva nell'affrontare chiunque si scostasse o gli sembrava scostarsi dal tradizionale catechismo morale-politico dell'aristocrazia, e così facendo era naturale che lavorasse più per gli avversari che per gli uomini del suo partito. Don Chisciotte dell'aristocrazia, egli col suo dire e col suo fare provò tutt'al più che esisteva ancora un'aristocrazia, ma che la politica aristocratica non era più che una chimera.

Non ridondava a grande onore continuare la lotta con questa aristocrazia. Naturalmente gli attacchi della democrazia contro il vinto nemico non cessavano perciò. Come i saccardi sopra un campo espugnato,

così l'arrabbiata muta del partito popolare si gettò sulla vinta nobiltà, e almeno la superficie della politica fu spinta da queste agitazioni ad enormi cavalloni di spuma. La plebe si unì tanto più volenterosa a questo partito, in quanto che specialmente Caio Cesare sapeva tenerla di buon umore colla magnificente prodigalità de' suoi giuochi (689 = 65), in cui tutte le suppellettili, persino le gabbie delle fiere, erano di argento massiccio, e in generale con una liberalità, la quale appariva tanto più principesca, in quanto che era fondata unicamente sui debiti.

Gli attacchi contro la nobiltà erano di svariatissima specie. Gli abusi del governo aristocratico ne offrivano ricca materia: funzionari o procuratori liberali, o che avevano una tinta di liberalismo, come Caio Cornelio, Aulo Gabinio, Marco Cicerone, continuavano a mettere in vista sistematicamente i lati più scandalosi e più turpi del governo degli ottimati e a proporre leggi per impedirli. Il senato fu invitato ad accordare agli ambasciatori esteri l'udienza in giorni stabiliti per mettere un freno all'abituale prorogamento delle udienze. I prestiti fatti in Roma da ambasciatori esteri furono dichiarati non soggetti a querela, essendo questo il solo mezzo di porre efficacemente un freno alle corruzioni che nel senato erano all'ordine del giorno (687 = 67).

Fu limitato il diritto del senato di dispensare dalle leggi in casi speciali (687 = 67); e così pure l'abuso che ogni distinto romano, il quale avesse dei privati interessi nelle provincie, si facesse a tale scopo attribuire dal senato il carattere di inviato romano (691 = 63).

Furono aggravate le punizioni contro il commercio dei voti e contro le mene elettorali (687-691 = 67-63), le quali ultime erano specialmente aumentate in modo scandaloso per i tentativi degli individui eliminati dal senato a fine di esservi riammessi con la rielezione. Fu stabilito per legge, cosa che fino allora non era stato che naturalmente inteso, che i giudici fossero tenuti di pronunciare i giudizi in conformità delle norme da essi stabilite secondo l'uso romano al momento della loro nomina (687 = 67). Ma anzitutto si lavorò a completare la restaurazione democratica e a dare effetto, in forma conveniente, alle esigenze dei tempi, ai principii direttivi dell'epoca dei Gracchi. L'elezione dei sacerdoti, che si faceva dai comizi nel modo introdotto da Gneo Domizio, e soppressa da Silla, fu ripristinata nel 691 (= 63) con una legge del tribuno del popolo Tito Labieno. Si indicava volentieri il molto che ancora mancava, per far rivivere in tutta la loro estensione le leggi frumentarie di Sempronio, passando con ciò sotto silenzio come, per le cambiate circostanze e in vista della triste condizione delle pubbliche finanze e dell'aumentato numero dei cittadini romani aventi tutti i diritti, questa ripristinazione fosse assolutamente impossibile.

Nella regione tra il Po e le Alpi si andava efficacemente alimentando l'agitazione per ottenere l'eguaglianza politica cogli Italici. Già nel 686 (= 68) Caio Cesare visitò a questo scopo, luogo per luogo, quel paese; nel 689 (= 65) Marco Crasso aveva disposto come censore di registrare senz'altro gli abitanti sulla lista dei cittadini, ma il suo tentativo fallì per l'opposizione del suo collega; pare che sotto i successivi censori questo tentativo venisse regolarmente ripetuto. Come una

volta Gracco e Flacco erano stati i patroni dei Latini, così coloro, che dirigevano attualmente la democrazia, si atteggiavano ora a protettori dei Transpadani, e Caio Pisone (console 687 (= 67) dovette pentirsi gravemente per avere osato di metter le mani addosso ad uno di questi clienti di Cesare e Crasso. Invece questi medesimi capi-partia non si mostravano assolutamente inclinati a promuovere l'eguaglianza politica dei liberti; il tribuno del popolo Caio Manilio, che aveva fatto rinnovare la legge sulpicia sul diritto di votazione dei liberti, in una adunanza di poche persone (31 dicembre 687 (= 67), fu ben tosto disapprovato dai capi della democrazia e col loro consenso la legge fu cassata il giorno dopo dal senato. Nello stesso senso, nel 689 (= 65) furono scacciati dalla capitale con un plebiscito tutti i forestieri che non avevano diritto di cittadinanza nè romano nè latino. Si vede che la contraddizione interna del sistema politico di Gracco, che teneva calcolo contemporaneamente degli sforzi degli esclusi per entrare nel numero dei privilegiati e di quelli che lottavano pel mantenimento dei loro privilegi, era passata in eredità anche a' suoi successori: mentre Cesare e i suoi aderenti da un lato facevano sperare il diritto di cittadinanza ai Transpadani, dall'altro davano il loro assenso alla continuazione della posposizione dei liberti e alla barbara abrogazione della concorrenza, che l'industria e il talento commerciale dei Greci e degli Orientali facevano in Italia agli stessi Italici. È caratteristico il modo col quale la democrazia procedette in merito all'antica legislazione criminale dei comizi. Silla non l'aveva propriamente soppressa, ma essa era stata di fatto surrogata dalle commissioni dei giurati pei delitti d'alto tradimento e per gli assassinii, e nessun uomo assennato poteva pensare ad un serio ristabilimento della vecchia procedura già assolutamente impossibile nella pratica, molto tempo prima di Silla. Siccome però l'idea della sovranità del popolo sembrava esigere il riconoscimento, almeno in principio della legislazione criminale, della borghesia, così il tribuno del popolo Tito Labieno citò nel 691 (= 63) quel vecchio che trentotto anni prima aveva o doveva avere ucciso il tribuno del popolo Lucio Saturnino, innanzi a quello stesso supremo tribunale criminale straordinario, dal quale, se la cronaca è esatta, il re Tullio aveva fatto assolvere Orazio, che aveva ucciso la sorella. L'accusato era un certo Caio Rabirio, il quale, se non aveva ucciso Saturnino, ne aveva almeno portato il capo, per farne pompa, al banchetto dei nobili, e che era inoltre assai famigerato presso i possidenti pugliesi per delitti di sangue e rapimenti d'uomini. Forse all'accusatore stesso importava che questo miserabile fosse crocifisso, ma non agli uomini più astuti che stavano dietro a lui; non si vide quindi malvolentieri che il senato anzitutto mitigasse essenzialmente la forma dell'accusa, e che poscia l'assemblea popolare, adunata per giudicare il colpevole, fosse con un pretesto stata sciolta dal partito avversario, e così messa da un canto tutta la procedura. Intanto però i due paladii della libertà romana, il diritto di appello dei cittadini e l'inviolabilità del tribunato del popolo, erano stati un'altra volta confermati come diritto pratico, e il campo del diritto democratico accomodato nuovamente.

§ 2. — *Attacchi personali. — Riabilitazione di Saturnino e di Mario. — Inutilità dei successi democratici. — Collisione imminente tra i democratici e Pompeo. — Piani per l'introduzione d'una dittatura militare-democratica.*

Con maggior passione ancora la reazione democratica sorgeva in tutte le questioni personali quando lo poteva e ne aveva il coraggio. Veramente la prudenza le imponeva di non insistere sulla restituzione dei beni confiscati da Silla agli antichi proprietari, per non inimicarsi i propri alleati e ridursi al tempo stesso in una lotta di interessi materiali, cui la politica di parte può di rado tener fronte; a questa questione delle sostanze era anche troppo strettamente legata quella del richiamo degli emigrati per non apparire anche essa egualmente inopportuna. Invece si fecero grandi sforzi per restituire ai figli dei banditi i diritti politici (691 = 63) e si perseguitarono senza tregua con attacchi personali i capi del partito del senato. Così Caio Memmio intentò a Marco Lucullo nel 688 (= 66) un processo di partito. Così fu costretto il di lui più celebre fratello di attendere per tre anni alle porte della capitale il ben meritato onore del trionfo (688-691 = 66-63). In egual modo furono insultati Quinto Re e il conquistatore di Creta Quinto Metello. Più grande sensazione destò il fatto, che il giovine capo della democrazia, Caio Cesare, nel 691 (= 63) non solo si permettesse di concorrere alla suprema carica sacerdotale coi due più rispettabili uomini della nobiltà, Quinto Catulo e Publio Servilio, il vincitore d'Isaura, ma contendesse addirittura con loro di grado presso la borghesia. Gli eredi di Silla, specialmente suo figlio Fausto, erano continuamente minacciati da processi per le restituzioni dei danari pubblici che si dicevano sottratti dal reggente. Si parlò persino di riassumere sulla base della legge di Quinto Vario i processi democratici sospesi nel 664 (= 90).

Con maggior rigore, come ben si comprende, furono perseguitati dai tribunali gli uomini che avevano servito alle esecuzioni di Silla. Se il questore Marco Catone nella goffa sua onestà vi diede egli stesso il principio, esigendo da costoro i premi ricevuti pei commessi assassinii come denaro sottratto illegalmente al pubblico tesoro (689 = 65), così non può destar meraviglia se l'anno dopo (690 = 64) Caio Cesare, quale presidente del tribunale criminale considerò senz'altro come nulla la clausola contenuta nell'ordinamento di Silla, che dichiarava impune l'uccisore d'un prosritto, e fece tradurre dinanzi al suo tribunale di giurati e in parte condannare i più rinomati sgherri di Silla, Lucio Catilina, Lucio Bellieno e Lucio Luscio.

Finalmente non si omise di riabilitare i nomi degli eroi e dei martiri della democrazia e di solennizzarne pubblicamente la ricordanza. Abbiamo già narrato come fosse stato riabilitato Saturnino col processo intentato contro il suo assassino. Ma un suono ben diverso mandava ancora il nome di Caio Mario, quel nome che un tempo nessuno aveva pronunciato senza palpitare, e accadde che lo stesso

uomo, cui l'Italia era andata debitrice della sua salvezza dai barbari del nord, era zio dell'attuale capo della democrazia. Immenso fu il giubilo della moltitudine, quando Caio Cesare, l'anno 686 (= 68), nonostante il divieto, osò esporre sul foro la venerata effigie dell'eroe, in occasione della sepoltura della vedova di Mario. Quando poi tre anni dopo (689 = 65) apparvero un mattino inaspettati a tutti e splendenti d'oro e di marmi al loro antico posto, in Campidoglio, i trofei che Mario vi aveva fatto già innalzare e che erano stati abbattuti da Silla, accorsero gli invalidi delle guerre africane e cimbliche cogli occhi pieni di lagrime intorno all'immagine dell'amato capitano, e il senato di fronte alla giubilante moltitudine non ebbe il coraggio di far toccare i trofei, che la mano temeraria aveva innalzato a dispetto delle leggi.

Però tutte queste mene e tutte queste contese, per quanto chiasso facessero, considerate politicamente non erano tuttavia di grande importanza. L'oligarchia era vinta, la democrazia aveva afferrato il timone dello Stato. Che i piccoli e i minimi ora si affollassero intorno al nemico ormai vinto e atterrato per dargli un altro calcio; che anche i democratici avessero il loro terreno del diritto e il loro culto dei principii; che i loro dottrinari non riposassero finchè non fossero stati rivendicati tutti i privilegi della Repubblica, e così facendo essi si rendessero ridicoli, come usano fare i legittimisti, tutto ciò era altrettanto naturale come indifferente. In complesso l'agitazione non ha scopo e vi si scorge l'imbarazzo degli agitatori per trovare un soggetto alla loro operosità, e questa si aggira infatti quasi sempre su cose accessorie od essenzialmente già definite. Non poteva essere altrimenti. Nella lotta contro l'aristocrazia erano rimasti vittoriosi i democratici; ma essi non avevano vinto soli, ed avevano ancora da superare la prova del fuoco. Non si trattava di pareggiare le partite con quei ch'era stato finora nemico, ma col prepotente alleato, a cui essi andavano essenzialmente debitori della vittoria riportata nella lotta con l'aristocrazia e al quale essi stessi avevano ora dato nelle mani un immenso potere militare e politico, perchè non bastava loro l'animo di rifiutarglielo. Il supremo duce dell'Oriente e dei mari era ancora occupato nell'insediare e detronizzare i re; quanto tempo avrebbe avuto ancora bisogno di durare in questi affari, quando avrebbe dichiarata finita la guerra, nessuno fuori di lui lo poteva dire, poichè, come tutto il resto, si era lasciato a lui di fissare l'epoca del suo ritorno in Italia, cioè l'epoca della decisione. I partiti in Roma intanto aspettavano e facevano sosta.

Gli ottimati attendevano naturalmente con tranquillità relativa l'arrivo del temuto generale; considerando la rottura tra Pompeo e la democrazia, la cui imminenza non poteva sfuggire nemmeno a loro, essi nulla avevano da perdere, ma solo da guadagnare. Invece i democratici attendevano con penosa inquietudine e tentavano durante il tempo loro accordato dall'assenza di Pompeo di porre una contromina alla minacciate esplosione. In questo essi si trovarono con Crasso, al quale per affrontare l'invidiato e odioso rivale null'altro rimaneva a fare se non di riavvicinarsi e unirsi più fortemente di prima alla democrazia. Già dalla prima coalizione Cesare e Crasso si erano specialmente avvicinati come i due più deboli; l'interesse comune e il comune

pericolo serrò maggiormente il nodo che univa in strettissima alleanza l'uomo più ricco coll'uomo più indebitato di Roma. Mentre i democratici qualificavano pubblicamente l'assente generale come il capo e l'orgoglio del loro partito e sembravano dirigere tutti i loro dardi contro l'aristocrazia, sottomano si armavano contro Pompeo; e questi tentativi della democrazia di sottrarsi alla minacciata dittatura militare hanno storicamente un significato molto maggiore che non la strepitante agitazione contro la nobiltà, che per lo più non serviva che di maschera. È vero che questi moti avvenivano nelle tenebre, in cui la nostra tradizione non lascia penetrare che qualche debole raggio passeggero, poichè non solo i contemporanei, ma anche i posteri avevano le loro ragioni per stendersi sopra un velo. Però tanto la condotta quanto la mira di questi sforzi sono in complesso perfettamente chiari.

Il potere militare non poteva essere tenuto efficacemente in iscacco se non da un altro potere militare. L'intenzione dei democratici era di impossessarsi delle redini del governo, come avevano fatto Mario e Cinna, di affidare quindi ad uno dei loro capi sia colla conquista dell'Egitto, sia colla luogotenenza della Spagna, una carica ordinaria o straordinaria, e di trovare in esso e nel suo esercito un contrappeso contro Pompeo e l'esercito di lui. Per giungere a questa meta essi avevano bisogno d'una rivoluzione, diretta apparentemente contro il governo nominale, in realtà contro Pompeo quale designato monarca<sup>(1)</sup>; e per mandare ad effetto questa rivoluzione, la congiura dal tempo dell'emanazione delle leggi gabinio-manilie sino al ritorno di Pompeo (688-692 = 66-62) si tenne in permanenza a Roma. La capitale era in un'angosciosa inquietudine; lo spirito abbattuto dei capitalisti, il ristagno dei pagamenti, i frequenti fallimenti erano precursori della fermentante rivoluzione, la quale sembrava dover condurre seco al tempo stesso una posizione affatto nuova dei partiti. Il colpo della democrazia, che, lasciando da una parte il senato, mirava a Pompeo, fece succedere un ravvicinamento fra questi e il senato. Ma la democrazia, cercando di contrapporre alla dittatura di Pompeo quella d'un uomo da essi ben visto, in sostanza riconobbe essa pure il governo militare e si servì infatti di Belzebù per cacciare il diavolo; la questione di principii le si era cambiata sotto mano in una questione personale.

§ 3. — *Lega dei democratici e degli anarchici. — Catilina.*  
*I primi piani della congiura.*

I preliminari della rivoluzione progettata dai capi della democrazia dovevano essere il rovesciamento del vigente governo per opera d'una insurrezione combinata prima in Roma da congiurati democratici. La condizione morale dei più bassi e dei più elevati strati della società della capitale vi somministrava l'elemento in una deplorabile abbondanza. In quale situazione versasse il proletariato libero e schiavo della capitale non occorre che lo ripetiamo. Era già stata pronunciata la sentenza, che il povero soltanto è capace di rappresentare il povero, dunque si fece strada il pensiero in modo che la massa dei poveri

potesse costituirsi egualmente come l'oligarchia dei ricchi, in potere indipendente, e che invece di lasciarsi tiranneggiare, potesse farla a sua volta da tiranno. Ma tali idee trovavano un'eco anche nei circoli della nobile gioventù. La vita alla moda della capitale sciupava non solo le sostanze, ma anche le forze fisiche e morali. Quel mondo elegante, dagli olezzanti capelli inanellati, dalle basette e dai manichini all'ultima moda, sebbene frequentasse allegramente i convegni destinati alla danza ed alla musica e di buon mattino e a tarda notte sedesse in mezzo ai bicchieri, pure nascondeva in sé uno spaventevole abisso di decadimento morale ed economico, di disperazione più o meno celata e di pazze o infami risoluzioni. In questi circoli si desiderava apertamente il ritorno del tempo di Cinna colle sue proscrizioni, colle confische e colla distruzione dei libri dei debiti. Vi erano molti giovani, e fra questi non pochi appartenenti a buone famiglie e di non comune talento, i quali non attendevano che il segnale per gettarsi come una schiera di banditi sulla società cittadina e rifare col saccheggio la loro sciupata sostanza. Là dove una banda si forma, non mancano i capi; anche qui si trovarono presto uomini atti al mestiere di capi dei briganti.

L'ex-pretore Lucio Catilina, il questore Gneo Pisone non si distinguono fra i loro compagni solo per la nobiltà dei loro natali e pel loro rango. Essi avevano rotto completamente il ponte dietro le loro spalle e si imponevano ai loro complici colla loro scelleraggine non meno che col loro talento. Uno dei più malvagi di questo tempo malvagio era Catilina. Le sue ribalderie meritano di essere registrate nel libro degli atti criminali, non in quello della storia; ma già il suo esteriore, il volto pallido, lo sguardo truce, l'andatura ora pigra, ora frettolosa tradivano un passato inquietante. Egli possedeva in grado eminente le qualità di cui deve essere dotato il capo di una simile banda; saper godere di tutto e saper rinunciare a tutto, coraggio, talento militare, conoscenza degli uomini, energia nel delitto e quella orribile scienza pedagogica del vizio che sa far cadere il debole ed educare il caduto a divenir delinquente. Formare con tali elementi una congiura per abbattere il vigente ordine di cose non poteva essere difficile per uomini che avevano danaro ed influenza politica. Catilina, Pisone e i loro simili erano pronti a qualsiasi impresa che loro facesse sperare decreti di proscrizione e la distruzione dei libri dei debiti; il primo aveva poi anche in odio l'aristocrazia perchè questa si era opposta alla sua candidatura consolare come uomo depravato e pericoloso. Come egli una volta, quale sgherro di Silla, alla testa di una schiera di Celti, aveva dato la caccia ai proscritti, e fra gli altri aveva di propria mano scannato il suo vecchio cognato, così ora si mostrò pronto a prestare eguali servigi al partito opposto. Fu fatta una lega segreta. Il numero dei membri, che ne facevano parte, avrebbe oltrepassato i 400; essa contava degli affiliati in tutte le provincie, in tutte le città d'Italia; non occorre poi dire che una insurrezione, la quale portasse sulla sua bandiera l'estinzione dei debiti, non avrebbe mancato di attirare numerose reclute dalle file della gioventù dissoluta.

Nel dicembre del 688 (= 66) — così almeno si dice — i capi della

lega credettero di aver trovato una favorevole occasione per prorompere. I due consoli Publio Cornelio Silla e Publio Autronio Peto, eletti pel 689 (=65), erano stati da poco tempo convinti giudizialmente di aver impiegato mezzi di corruzione per essere eletti, e perciò a tenore della legge era stata annullata la loro elezione alla suprema magistratura. Ambedue fecero quindi adesione alla lega. I congiurati decisero di procacciare loro il consolato colla forza, e con ciò di mettersi in possesso del supremo potere dello Stato. Il giorno in cui i due nuovi consoli avrebbero assunto la loro carica, il primo gennaio 689 (=65), il senato doveva essere invaso da armati, trucidati i nuovi consoli insieme alle altre vittime designate, e proclamati consoli Silla e Peto dopo cassata la sentenza giudiziaria che li escludeva. Crasso doveva pur assumere la dittatura, Cesare la carica di comandante della cavalleria, senza dubbio per organizzare una imponente forza militare, mentre Pompeo era occupato lontano, presso il Caucaso. Capitani e soldati erano assoldati e designati; Catilina attendeva nel giorno convenuto in vicinanza del senato il segnale stabilito, che dietro un cenno di Crasso gli doveva essere dato da Cesare. Ma egli attese invano; Crasso non era intervenuto alla decisiva seduta del senato, per cui questa volta la progettata insurrezione andò a vuoto. Fu poi fissato pel 5 febbraio un simile e più esteso eccidio; ma anche questo mancò, essendosi Catilina affrettato troppo a dare il segnale, prima ancora che tutti i prescelti banditi fossero arrivati ai loro posti. Perciò cominciò a trapelare il segreto. Veramente il governo non ebbe il coraggio di affrontare apertamente la congiura, ma assegnò delle guardie ai consoli, come primi minacciati, e contrappose una banda pagata dal governo a quella dei congiurati. Per allontanare Pisone fu fatta la proposta d'inviarlo questore con facoltà pretorie nella Spagna citeriore; Crasso vi aderì colla speranza di servirsi col suo mezzo delle sorgenti di quella importante provincia a pro' dell'insurrezione. Altre proposte più energiche furono impedito dai tribuni. Così suona la tradizione, la quale evidentemente ripete la versione che correva nei circoli governativi e la cui veridicità per mancanza di controllo deve lasciarsi in dubbio.

Quanto alla cosa principale, la parte cioè che vi presero Cesare e Crasso, la testimonianza dei loro avversari politici non può certo essere considerata come una prova sufficiente. Ma la palese loro operosità in quest'epoca combina in modo singolare con quella segreta, che questa testimonianza loro attribuisce. Fu un tratto rivoluzionario il tentativo di Crasso in quest'anno della sua censura di far registrare i transpadani nella lista dei cittadini. Ancor più sorprendente fu la disposizione di Crasso di far comprendere nella stessa occasione l'Egitto e Cipro nella lista dei domini romani<sup>(2)</sup> e il caso che Cesare nella stessa epoca (689 = 65 o 690 = 64) facesse fare da alcuni tribuni presso la borghesia la proposta di inviarlo in Egitto per ricondurvi il re Tolomeo scacciato dagli Alessandrini. Queste macchinazioni combinano in modo strano coi lamenti elevati dagli avversari. Non si può dar nulla per positivo; ma la maggior probabilità è pel fatto, che Crasso e Cesare abbiano combinato il piano di impossessarsi della dittatura militare

nell'assenza di Pompeo; che sia stato scelto l'Egitto per base di questo potere militare democratico; che finalmente il tentativo insurrezionale del 689 (= 65) sia stato ordito per dar forma a questi progetti e che Catilina e Pisone fossero perciò strumenti nelle mani di Crasso e di Cesare.

§ 4. — *Ripresa della congiura. — Elezioni consolari.*  
*Cicerone eletto invece di Catilina.*

La congiura si arrestò un momento. Si fecero le elezioni pel 690 (= 64) senza che Crasso e Cesare rinnovassero il loro tentativo d'impossessarsi del consolato; a ciò contribuì certamente la circostanza, che questa volta si presentò candidato al consolato Lucio Cesare, parente del capo della democrazia, uomo debole e spesso adoperato come strumento da Caio Cesare. Però le relazioni sull'andamento delle cose in Asia spingevano ad una soluzione. Gli affari dell'Asia Minore e dell'Armenia erano già perfettamente ordinati. Per quanto i generali democratici dimostrassero chiaramente che la guerra mitridatica non poteva venir considerata come finita che colla presa del re e che urgesse per conseguenza dare principio alla caccia sulle rive del Mar Nero, ma di tenersi lontani dalla Siria, Pompeo, non curando queste ciarle, era partito la primavera del 690 (= 64) dall'Armenia recandosi nella Siria. Se i democratici avevano effettivamente scelto l'Egitto per quartier generale, non dovevano perder tempo; poichè poteva facilmente accadere che Pompeo vi arrivasse prima di Cesare. La congiura del 688 (= 66), niente affatto spenta dalle fiacche e titubanti misure repressive, si risvegliò all'approssimarsi dell'epoca delle elezioni consolari pel 691 (= 63). I personaggi erano probabilmente in sostanza gli stessi, e anche il piano non aveva subito notevoli cambiamenti. I capi del movimento si tennero anche questa volta in disparte. Essi avevano proposto come candidati pel consolato lo stesso Catilina e Caio Antonio, il minor figlio dell'oratore, fratello del generale famigerato per gli affari di Creta. Si era certi di Catilina; Antonio, in origine seguace di Silla come lo era stato Catilina, e come questi per tal motivo dal partito democratico tratto dinanzi i tribunali e cacciato dal senato, era del resto un uomo fiacco, insignificante, assolutamente inetto ad essere capo di un partito e interamente rovinato di finanze; si era offerto come strumento ai democratici per il prezzo del consolato e dei vantaggi che vi erano annessi. Per mezzo di questi consoli i capi della congiura intendevano d'impossessarsi del governo, di assicurarsi dei figli di Pompeo rimasti nella capitale, tenendoli come ostaggi, e di armare l'Italia e le provincie contro Pompeo. Alla prima notizia del colpo riuscito nella capitale, il luogotenente Gneo Pisone doveva inalberare il vessillo dell'insurrezione nella Spagna citeriore.

Non era possibile mantenere con lui le comunicazioni per la via di mare, poichè vi dominava la flotta di Pompeo; si faceva quindi assegnamento sui Traspadani, antichi clienti della democrazia, fra i quali

era un grave fermento, e che avrebbero naturalmente ottenuto subito il diritto di cittadinanza; inoltre si calcolava su parecchie altre tribù celtiche<sup>(8)</sup>. Le fila di questa congiura si estendevano sin nella Macedonia.

Uno dei congiurati, il commerciante romano Publio Sizio da Nocera, costretto a lasciare l'Italia in seguito ad imbrogli finanziari, aveva armato nella Mauretania e nella Spagna una schiera di disperati, e a capo di essa andava girando nell'Africa occidentale, ove aveva antiche

ROMA (Campidoglio)



CICERONE.

relazioni commerciali. Il partito concentrava tutte le sue forze per la lotta elettorale. Crasso e Cesare misero il danaro — proprio o preso a prestito — e impegnarono le loro relazioni per far cadere la nomina su Catilina e su Antonio; i compagni di Catilina fecero di tutto per far salire al potere quest'uomo, che aveva loro promesso gli impieghi e le cariche sacerdotali, i palazzi e i beni dei loro avversari, e anzi tutto la liberazione dai loro debiti, e di cui si sapeva che avrebbe mantenuto la parola. L'aristocrazia si trovava in grave imbarazzo, specialmente perchè non aveva nemmeno candidati da contrapporre. Era evidente che un tale candidato avrebbe messo a repentaglio la sua testa; e non erano più i tempi in cui il posto del pericolo attirasse i cittadini — ora persino l'ambizione ammutoliva dinanzi al timore. Così stando

le cose la nobiltà si limitò a fare un debole tentativo per porre un freno alle mene elettorali con una nuova legge sulla corruzione dei votanti — che del resto non passò per il veto d'un tribuno del popolo — e a raccogliere i propri voti su un candidato che, se non le era di soddisfazione, le riusciva almeno innocuo. Era questi Marco Cicerone, uomo notoriamente doppio in politica<sup>(4)</sup>, abituato a tenere ora pei democratici, ora per Pompeo, ora a far l'occholino un po' più da lungi coll'aristocrazia e a patrocinare senza distinzione di persona e di partito — contando anche Catilina fra i suoi clienti — qualsiasi accusato influente; in sostanza egli non apparteneva a nessun partito, o, ciò che vale quasi lo stesso, apparteneva al partito degli interessi materiali, che dominava nei tribunali e che aveva caro l'eloquente giureconsulto, il compito e spiritoso collega. Egli aveva abbastanza relazioni nella capitale e nelle città provinciali per temere i candidati sostenuti dalla democrazia; e siccome anche i nobili, sebbene malvolentieri, e i Pompeiani lo portavano, così egli fu eletto a grande maggioranza. I due candidati della democrazia ebbero quasi parità di voti, qualcuno di più ne ebbe Antonio, la cui famiglia era più ragguarde-

vole di quella del suo competitore. Questo caso rese vana l'elezione di Catilina, e salvò Roma da un secondo Cinna.

Poco prima, e si disse per opera di Pompeo, suo nemico politico e personale, Pisone era stato massacrato nella Spagna dalla sua scorta indigena<sup>(5)</sup>. Col solo console Antonio nulla si poteva fare; Cicerone ruppe il debole legame che teneva Antonio vincolato alla congiura, prima ancora che ambedue entrassero in carica, rinunciando alla scelta che gli spettava di diritto della provincia consolare e lasciando all'indebitato collega la lucrosa luogotenenza della Macedonia. Erano quindi andate in fumo le essenziali condizioni prestabilite, anche per questo colpo.

§ 5. — *Nuovi progetti dei congiurati. — La legge agraria di Servilio. — Armamenti degli anarchici in Etruria. — L'elezione di Catilina al consolato di nuovo fallita.*

Intanto gli affari orientali andavano sviluppandosi sempre più minacciosi per la democrazia. L'ordinamento della Siria procedeva con celerità; già erano pervenute esortazioni dall'Egitto a Pompeo di entrare in quel paese occupandolo per conto di Roma; era da aspettarsi fra breve di udire che Pompeo si era impadronito persino della valle del Nilo.

Questo presentimento avrà deciso Cesare a tentare di farsi spedire dal popolo addirittura in Egitto, per prestare aiuto al re contro i suoi sudditi ribelli; il progetto di Cesare pare fallisse di fronte all'avversione dei grandi e degli infimi per qualsiasi impresa contro gli interessi di Pompeo. Il ritorno di Pompeo in patria e con lui la verosimile catastrofe si avvicinava sempre più; per quanto la corda si fosse parecchie volte spezzata, pure bisognava sempre ritentare di tendere il medesimo arco.

La città era in preda ad una cupa effervescenza; le frequenti conferenze dei capi del movimento indicavano che qualche cosa si stava macchinando. Ciò che dovesse succedere fu manifesto quando i nuovi tribuni del popolo entrarono in carica (10 dicembre 690 = 64) e subito uno di essi, Publio Servilio Rullo, propose una legge agraria, che doveva preparare ai capi dei democratici una posizione simile a quella fatta a Pompeo dalle proposte gabinio-manilie. Lo scopo nominale era la fondazione di colonie in Italia, per le quali però non si doveva acquistare il terreno coll'espropriazione, anzi venivano garantiti tutti i diritti privati esistenti e persino mutate in piena proprietà le illegali occupazioni più recenti. Soltanto i beni pubblici appaltati della Campagna dovevano essere divisi e colonizzati; del resto il governo doveva acquistare mediante la solita compera il terreno destinato alle assegnazioni. Per procurare le somme necessarie si doveva porre successivamente in vendita l'ulteriore terreno italico, e prima d'ogni altro tutto il suolo demaniale fuoritalico, che comprendeva specialmente gli antichi beni regi nella Macedonia, nel Chersoneso tracico, nella Bitinia, nel Ponto, in Cirene e inoltre i territori delle città divenute secondo il diritto

di guerra, di assoluta proprietà in Ispagna, nell'Africa, in Sicilia, nella Grecia, nella Cilicia. Doveva anche essere messo in vendita tutto ciò che lo Stato dal 666 (= 88) in poi aveva conquistato in beni mobili ed immobili e di cui non aveva prima disposto; ciò si riferiva specialmente all'Egitto e a Cipro. Collo stesso scopo furono sopraccaricati di dazi e di decime molto elevate tutti i comuni dipendenti eccettuate le città di diritto latino e le altre libere. Finalmente per questi acquisti fu destinato il prodotto delle nuove gabelle provinciali, cominciando dal 692 (= 62) e il prodotto di tutto il bottino non ancora legalmente impiegato; disposizione che si riferiva alle nuove sorgenti finanziarie aperte da Pompeo in Oriente, come pure alle somme erariali che si trovavano presso Pompeo e presso gli eredi di Silla. Per l'esecuzione di questa misura dovevano essere nominati dieci uomini aventi propria giurisdizione e proprio comando, i quali dovevano rimanere in carica cinque anni ed essere aiutati da 200 impiegati subalterni tolti dalla classe dei cavalieri; ma nella elezione dei dieci dovevano esser presi in considerazione solo quei candidati che si sarebbero presentati in persona e nel modo praticati per le elezioni alle cariche sacerdotali. Dovevano votare solo diciasette distretti da estrarsi a sorte fra i trentacinque. Non c'era bisogno di una grande perspicacia per riconoscere in questo collegio dei dieci l'intenzione di stabilire un potere copiato da quello di Pompeo, sebbene con una tinta meno militare e più democratica. Si aveva bisogno dell'autorità giudiziale specialmente per decidere la questione egiziana, dell'autorità militare per armare contro Pompeo; la clausola, che vietata l'elezione d'un assente, escludeva Pompeo, e la riduzione dei distretti aventi il diritto di votazione nel sorteggio doveva facilitare la direzione della votazione nel senato della democrazia. Ma questo tentativo mancò del tutto il suo scopo. La moltitudine, che trovava più comodo di farsi misurare il frumento all'ombra dei portici romani dai pubblici magazzini, che non di guadagnarlo coi sudori della fronte, accolse la proposizione colla massima indifferenza. Essa s'accorse anche subito, che Pompeo non acconsentirebbe mai ad una risoluzione che l'offendeva sotto ogni rapporto, e che un partito, il quale in una specie di affannosa angoscia, veniva a simili eccessive offerte, non era molto valido. Tale essendo la condizione delle cose, al governo non riuscì difficile far andare a vuoto il progetto; il nuovo console Cicerone approfittò dell'occasione per portare col suo talento anche in questo caso un ultimo colpo al partito vinto; ancora prima che i tribuni, che stavano pronti, intercedessero, il proponente stesso ritirò la sua proposta (1° gennaio 691 = 63). La democrazia non aveva riportato che la triste convinzione, che la moltitudine nelle sue affezioni e nei suoi timori faceva ancor sempre assegnamento su Pompeo, e che ogni proposta andrebbe male, quando dal pubblico fosse ritenuta diretta contro Pompeo.

Stanco di tutte queste inutili mene e di tanti piani andati a vuoto, Catilina si decise di spingere le cose ad una soluzione e di finirla una volta per sempre. Egli prese le sue misure durante l'estate per incominciare la guerra civile. Faesulae (Fiesole), città assai forte della Etruria, che formicolava di gente ridotta alla miseria e di congiurati,

che quindici anni prima era stata il focolare della sollevazione lepidiana, ridivenne un'altra volta il quartier generale dell'insurrezione. Là si dirigevano le spedizioni di danaro, cui contribuivano specialmente le dame romane entrate nella congiura; là si radunavano armi e soldati; un antico capitano dell'esercito di Silla, Caio Manlio, così valoroso e così libero da scrupoli di coscienza come un lanzicheneco, vi prese provvisoriamente il supremo comando. Simili preparativi, sebbene in proporzioni minori, furono fatti in altri punti d'Italia.

I Transpadani erano eccitati in modo che parevano non aspettare altro che il segnale per sollevarsi. Nel paese dei Bruzii, sulla costa orientale d'Italia, a Capua, nei quali luoghi erano raccolte grandi masse di schiavi, pareva pronta a nascere una nuova insurrezione di schiavi simile a quella di Spartaco. Anche nella capitale si stava preparando qualche cosa; chi vedeva il baldanzoso contegno che tenevano i debitori citati dinanzi al potere urbano, doveva ricordare le scene che avevano preceduto l'assassinio di Asellione. I capitalisti si trovavano in grande apprensione; fu necessario emanare il divieto dell'esportazione dell'oro e dell'argento e di far sorvegliare i principali porti di mare. Il piano dei congiurati era di trucidare senz'altro durante le elezioni del 692 (= 62), nelle quali Catilina aspirava di nuovo al consolato, il console che le dirigeva e gli importuni concorrenti, per ottenere a qualunque costo l'elezione di Catilina, facendo, in caso di bisogno, marciare delle bande armate da Fiesole e da altri punti di riunione sulla capitale, per rompere colla forza ogni resistenza. Sempre rapidamente ed esattamente informato da' suoi agenti maschi e femmine delle mene dei congiurati, Cicerone denunciò nel giorno fissato per l'elezione (20 ottobre), in pieno senato e alla presenza dei principali capi della congiura, l'esistenza di essa.

Catilina non si abbassò a negarla; rispose arrogantemente, che, cadendo l'elezione sopra di lui, il grande partito senza capo, di fronte al piccolo diretto da miserabili capi, non mancherebbe più a lungo d'un capitano. Però non essendovi le prove evidenti del complotto, non si poté ottenere altro dal timido senato se non che esso desse in prevenzione nel consueto modo la sua sanzione alle misure eccezionali giudicate convenienti dai magistrati (21 ottobre). Così si andava avvicinando la battaglia elettorale, questa volta più battaglia che elezione; poichè anche Cicerone si era formato una guardia del corpo, composta specialmente di giovani della classe dei commercianti; e i suoi armati erano quelli che il 28 ottobre, al qual giorno erano state protratte dal senato le elezioni, coprivano e dominavano il campo di Marte. Non poterono i congiurati nè ammazzare il console che dirigeva le elezioni, nè decidere le elezioni nel loro senso.

§ 6. — *Scoppio dell'insurrezione in Etruria. — Misure repressive del governo. — I congiurati in Roma. — Catilina va in Etruria.*

Però era frattanto incominciata la guerra civile. Caio Manlio il 27 ottobre aveva piantata in Fiesole l'aquila, attorno a cui doveva

raccogliersi l'esercito dell'insurrezione — era una delle aquile dell'epoca della guerra cimbrica di Mario — e aveva fatto appello a' ladroni dei monti e ai paesani di unirsi a lui. I suoi proclami, riferendosi alle antiche tradizioni del partito del popolo, esigevano la liberazione dall'oppressivo peso dei debiti e la mitigazione della procedura pei debitori la quale quando questi superavano di gran fatto la sostanza netta, traeva seco ancora legalmente la perdita della libertà del debitore.

Sembrava quasi che il popolaccio della capitale, sorgendo come il legittimo successore dell'antica classe plebea e combattendo le sue battaglie sotto le gloriose aquile della guerra cimbrica, volesse macchiare non solo il presente, ma ancora il tempo passato di Roma. Però questa insurrezione rimase isolata; negli altri punti di raccolta la guerra si limitò ad accumulare armi e a tenere adunanze segrete, giacchè dappertutto mancavano capi risoluti. Era questa una fortuna pel governo; poichè, per quanto già da lungo tempo fosse stata apertamente annunciata la sovrastante guerra civile, la propria irresolutezza e la pesantezza della irruginita macchina amministrativa non gli avevano concesso di iniziare nessun preparativo militare. Soltanto adesso si tentò di bandire la leva in massa e mandare ufficiali superiori nelle singole provincie d'Italia, affinchè ciascuno nel suo distretto sopprimesse l'insurrezione; nel medesimo tempo furono allontanati dalla capitale i gladiatori, e ordinate delle pattuglie per assicurarsi contro gli incendiari. Catilina si trovava in una penosa posizione. Era stata sua intenzione che l'insurrezione scoppiasse in occasione delle elezioni contemporaneamente tanto nella capitale quanto nell'Etruria; la cattiva riuscita della prima, e lo scoppio avvenuto nella seconda lo compromise personalmente e con lui tutto il successo della sua impresa. Dopochè i suoi avevano levato in Fiesole le armi contro il governo, non era più possibile il suo soggiorno in Roma, e tuttavia non solo gli importava che la congiura della capitale scoppiasse senza indugio, ma che ciò avvenisse prima ch'egli lasciasse Roma: egli conosceva troppo bene i suoi compagni per potersene fidare. I più ragguardevoli fra i congiurati, Publio Lentulo Sura, console nel 683 (= 71), più tardi cacciato dal senato e ora di nuovo pretore per entrare in senato, e i due ex-pretori Publio Autronio e Lucio Cassio, erano uomini inetti, Lentulo un aristocratico triviale, di grandi parole e di grandi pretese, ma di lenta intelligenza e irresoluto nell'agire, Autronio notevole solo per la sua voce stridula; quanto a Lucio Cassio nessuno comprendeva come un uomo così enormemente grasso e stupido si fosse associato ai congiurati. Catilina non poteva poi mettere alla testa i più abili fra i congiurati, come sarebbero stati il giovane senatore Caio Cetego e i cavalieri Lucio Statilio e Publio Gabinio Capitone, perchè persino fra i congiurati si conservava ancora la gerarchia tradizionale delle classi, e anche gli anarchici ritenevano di non poter vincere se non si metteva alla testa un console o almeno un pretore. Per quanto l'esercito degli insorti richiedesse perciò istantemente il suo generale e per quanto rischioso fosse per lui il rimanere più a lungo presso la sede del governo dopo lo scoppio dell'insurrezione, tuttavia Catilina decise di fermarsi ancora a Roma. Abituato ad im-

porsi a' suoi vili avversari colla sfacciata sua arroganza, egli si mostrava sul foro e in senato e alle minacce che gli si facevano, rispondeva che ben si guardassero di spingerlo agli estremi; che colui, cui s'incendia la casa, è obbligato a spegnere l'incendio sotto le macerie. Infatti nessuno fra i privati e fra i pubblici funzionari si azzardò di mettere mano sull'uomo pericoloso; era abbastanza indifferente che un giovane nobile lo citasse dinanzi al tribunale per un atto qualsiasi di violenza, dacchè prima che il processo fosse finito lo stato delle cose doveva da molto tempo essere deciso in altro modo. Ma anche i piani di Catilina naufragarono; specialmente perchè gli agenti del governo si erano introdotti nel circolo dei congiurati e lo tenevano costantemente al corrente di tutti i particolari del complotto.

Quando, ad esempio, i congiurati comparvero sotto le mura della importante fortezza di Preneste (1° novembre), che credevano di prendere con un colpo di mano, essi trovarono il presidio all'erta e rinforzato; e in simil modo andò fallito tutto il resto. Nonostante la sua temerità, Catilina riconobbe la necessità di fissare la sua partenza per uno dei prossimi giorni; ma prima fu deciso, dietro una sua stringente esortazione nell'ultima adunanza dei congiurati, tenuta nella notte dal 6 al 7 novembre, di porre a morte, ancor prima della partenza del capo, il console Cicerone, che dirigeva specialmente la contromina, e di eseguire subito questa decisione, per prevenire ogni tradimento.

Il giorno 7 di buon mattino gli assassini prescelti bussarono alla porta di casa del console; ma essi videro aumentato il numero delle guardie e furono respinti; anche questa volta le spie del governo avevano prevenuto il piano dei congiurati. Il giorno dopo (8 novembre) Cicerone convocò il senato. Ancora adesso Catilina osò di lasciarsi vedere, e di tentare una difesa contro i violenti attacchi del console, il quale gli rinfacciò gli avvenimenti degli ultimi giorni; ma nessuno più lo ascoltava e i sedili a lui vicino si vuotavano. Egli lasciò la seduta e si recò in Etruria, ciò che senza dubbio anche senza questi accidenti avrebbe fatto secondo l'accordo stabilito. Qui si proclamò console da sè stesso, e stette all'erta, per far marciare le truppe alla volta della capitale alla prima notizia dello scoppio dell'insurrezione. Il governo pronunciò il bando contro i due capi Catilina e Manlio e contro quei loro compagni, che entro un termine stabilito non avessero depono le armi, e chiamò nuove milizie sotto le insegne; ma alla testa dello esercito destinato ad agire contro Catilina fu posto il console Caio Antonio, il quale era notoriamente coinvolto nella congiura, e considerato il carattere di quest'uomo, dipendeva assolutamente dal caso se egli avrebbe condotte le sue truppe contro Catilina o se le avrebbe consegnate a lui. Pareva che il governo si fosse studiato di fare di questo Antonio un altro Lepido. E così non si procedette menomamente contro i capi della congiura rimasti nella capitale, benchè fossero da tutti mostrati a dito, e benchè dai congiurati si fosse tutt'altro che rinunciato all'insurrezione nella capitale, essendone anzi stato fissato il piano da Catilina stesso prima della sua partenza da Roma. Un tribuno doveva darne il segnale, colla convocazione dell'assemblea del popolo, nella notte dopo il console Cicerone doveva essere ucciso da Ceteo,

Gabinio e Statilio dovevano appiccicare al tempo stesso in dodici luoghi il fuoco alla città e colla maggior possibile prestezza assicurare le comunicazioni coll'esercito di Catilina. Se le stringenti insinuazioni di Cetego avessero fruttato e se Lentulo, che dopo la partenza di Catilina era stato posto alla testa dei congiurati, si fosse deciso di irrompere senza indugio, la congiura avrebbe ancora potuto riuscire. Ma i cospiratori erano appunto così inetti e così vili come i loro avversari; trascorsero delle settimane e non si venne a nessuna decisione.

§ 7. — *Scoperta ed arresto dei congiurati della capitale. — Trattative in senato sulla condanna capitale degli arrestati. — Condanna capitale dei Catilinarîi. — Soppressione dell'insurrezione etrusca.*

Finalmente si venne ad una decisione per mezzo della contromina. Secondo il suo costume di coprire volentieri la sua tardanza nel dare passo agli affari prossimi e più necessari con progetti lontani e vasti, Lentulo si era abboccato coi deputati di un cantone celtico degli Allobrogi, allora in Roma, e siccome essi rappresentavano una comunità radicalmente rovinata nelle finanze ed essi stessi erano profondamente indebitati, aveva cercato di farli entrare nella congiura, e li aveva incaricati di messaggi e di lettere pei suoi confidenti. Gli Allobrogi lasciarono Roma, ma nella notte dal 2 al 3 dicembre furono fermati dalle autorità romane e vennero loro tolte le carte. Si venne a sapere che i deputati Allobrogi si erano prestati come spie del governo romano e che avevano aderito alle trattative solo per procacciare al governo le desiderate prove contro i capi della congiura. La mattina seguente Cicerone ordinò colla maggior segretezza possibile l'arresto dei più pericolosi capi del complotto, che fu eseguito contro Lentulo, Cetego, Gabinio e Statilio, mentre alcuni altri si salvarono colla fuga. La reità degli arrestati e dei fuggitivi era evidentissima. Subito dopo l'arresto furono presentati al senato gli scritti sequestrati; alla vista dei suggelli e dei propri caratteri gli arrestati non poterono fare a meno di confessare la loro colpa e furono perciò inquisiti i prigionieri e i testimoni; altri fatti comprovanti depositi d'armi nelle case dei congiurati, espressioni minacciose da essi adoperate, furono presto scoperti; l'esistenza della congiura fu provata pienamente e legalmente e gli atti più importanti furono subito per ordine di Cicerone resi pubblici per mezzo di fogli volanti. L'irritazione contro la congiura anarchica fu generale. Il partito oligarchico si sarebbe volentieri servito di questa scoperta per fare i conti colla democrazia in generale e specialmente con Cesare, ma esso era troppo radicalmente sbaragliato per riuscire a questa meta e per poter preparare a quello la fine che in passato aveva preparato ai due Gracchi ed a Saturnino; per cui a questo riguardo rimase solo con la buona volontà. La moltitudine della capitale era irritata specialmente pel piano incendiario dei congiurati. I commercianti e tutto il partito degli interessi materiali vide in questa guerra dei debitori contro i creditori, come era naturale, una lotta, da cui dipendeva la loro esistenza; con impetuosa agitazione i giovani

si affollavano coi brandi impugnati intorno al senato, alzandoli contro i complici manifesti e nascosti di Catilina. Infatti la congiura era pel momento paralizzata; sebbene i suoi capi fossero ancora liberi, tuttavia tutto lo stato maggiore della congiura, incaricato della esecuzione, era preso o in fuga; la schiera raccolta presso Fiesole poteva ben poco senza l'aiuto di un'insurrezione nella capitale.

In una Repubblica discretamente bene ordinata la cosa sarebbe stata finita dal lato politico, la forza militare ed i tribunali avrebbero fatto il resto. Ma in Roma si era giunti al punto, che il governo non era nemmeno in grado di tenere in sicura custodia un paio di nobili di qualche distinzione. Gli schiavi ed i liberti di Lentulo e degli altri arrestati si muovevano; si parlava di piani per liberarli colla forza dalle case in cui si trovavano prigionieri; in grazia delle mene anarchiche degli ultimi anni in Roma non si mancava di capi banda, i quali dietro una certa tassa prendevano in appalto tumulti ed atti di violenza; Catilina finalmente era informato dell'accaduto e si trovava abbastanza vicino per tentare colle sue schiere un arditto colpo di mano.

Quanto vi fosse di vero in tutte queste ciarle non si potrebbe dire; però i timori erano fondati, perchè, a senso della costituzione, il governo non poteva disporre nella capitale di truppe, e nemmeno di una rispettabile forza di polizia, ed era infatti in balia di qualsiasi schiera di banditi. Si espresse ad alta voce il pensiero di impedire ogni tentativo di liberazione col giustiziare immediatamente gli arrestati. Ciò non era possibile secondo la costituzione. Secondo l'antico sacro diritto di provocazione la pena di morte contro il cittadino della Repubblica non poteva essere pronunciata che da tutta la borghesia e da nessuna altra autorità; e dacchè i giudizi della borghesia erano divenuti essi stessi un'anticaglia, non si era pronunciata più alcuna sentenza di morte. Cicerone avrebbe ben volentieri respinta la scabrosa proposizione, per quanto la questione di diritto in sè dovesse essere indifferente all'avvocato. Egli sapeva benissimo quanto profittevole sia appunto all'avvocato di essere detto liberale, e si sentiva poca voglia di separarsi per sempre dal partito democratico con lo spargimento di questo sangue. Ma quelli che lo circondavano, e specialmente sua moglie, di nobile schiatta, lo spingevano a coronare con questo tratto arditto i suoi meriti verso la patria; il console, angosciosamente intento come tutti i vigliacchi a evitare l'apparenza della viltà, e tremando nel medesimo tempo dinanzi alla terribile responsabilità, convocò nella sua angustia il senato e gli lasciò la facoltà di pronunciarsi sulla vita o sulla morte dei quattro detenuti. Veramente ciò non aveva nessun senso; poichè il senato, secondo la costituzione, aveva meno facoltà di pronunciare tale sentenza che il console, mentre tutta la responsabilità cadeva ancora legalmente sempre su questi; ma quando mai fu logica la vigliaccheria? Cesare fece di tutto per salvare i detenuti, e il suo discorso, pieno di velate minacce della inevitabile vendetta della democrazia, fece la più profonda impressione. Sebbene ormai tutti i consolari e la maggioranza del senato si fossero pronunciati per la pena di morte, la maggior parte, e Cicerone alla testa, sembravano inclinare di nuovo a tenersi entro i limiti della legalità. Ma Catone sospettò,

secondo il costume dei cavillatori, che i propugnatori dell'opinione più mite fossero consapevoli del complotto e accennò ai preparativi d'una sollevazione per liberare i detenuti; così egli seppe far nascere negli animi titubanti un altro timore e ottenere la maggioranza per l'immediata condanna capitale dei rei.

L'esecuzione della sentenza incombeva naturalmente al console, come quello che l'aveva provocata. A sera inoltrata del cinque dicembre gli arrestati furono tolti dalle stanze, ove fino allora erano stati confinati, e tradotti attraverso il foro, ancora affollatissimo di gente, nel carcere, in cui si solevano custodire i condannati a morte.

Era questo un sotterraneo di dodici piedi di profondità, posto ai piedi del Campidoglio e che anticamente aveva servito come pozzo. Il console stesso conduceva Lentulo, i pretori conducevano gli altri, tutti scortati da numerose guardie; il tentativo di liberarli, che si attendeva, non avvenne. Nessuno sapeva se i detenuti si conducessero in luogo sicuro o al patibolo. Sulla porta del carcere essi furono consegnati ai triumviri incaricati di eseguire le sentenze capitali, e nel sotterraneo al chiarore delle fiaccole furono strozzati. Davanti alla porta aveva aspettato il console, finchè le esecuzioni fossero compiute, ed egli gridò quindi verso il foro, con la sua ben nota e forte voce, alla folla che muta attendeva: *Sono morti*.

Sino a notte avanzata la popolazione ondeggiò per le vie schiamazzando e inneggiando al console, cui credeva di essere tenuta della conservazione delle sue case e de' suoi averi. Il senato dispose che si facessero pubbliche feste di ringraziamento, e i più distinti personaggi della nobiltà, Marco Catone e Quinto Catulo, salutarono l'autore della condanna capitale col nome — per la prima volta udito — di padre della patria. Ma fu un atto orribile e tanto più orribile che a tutto un popolo parve grande e lodevole. Mai una Repubblica si mostrò più universalmente rovinata di Roma con questa risoluzione dettata a sangue freddo dalla maggioranza del governo e approvata dalla pubblica opinione e per la quale alcuni detenuti politici, punibili a tenore delle leggi, ma non nella vita, venivano in gran fretta immolati perchè le prigioni non si credevano sicure, e perchè non si disponeva d'una sufficiente polizia! Il lato umoristico, che di rado manca ad una tragedia storica, fu che quest'atto, della più brutale tirannide, dovette essere eseguito dal più versatile e più timido di tutti gli uomini di Stato romano, e che venne prescelto il « primo console democratico » per distruggere il palladio dell'antica libertà romana, il diritto di provocazione.

Soffocata ancor prima che scoppiasse la congiura nella capitale, rimaneva a finire l'insurrezione dell'Etruria. Il corpo di truppa di circa duemila uomini, che vi aveva trovato Catilina, si era quasi quintuplicato colle numerose reclute accorse e se ne erano già formate due legioni quasi complete, nelle quali però era sufficientemente armata appena la quarta parte degli individui. Catilina si era gettato con esse sulle montagne, evitando di venire a battaglia colle truppe di Antonio, e ciò per dare l'ultima mano all'ordinamento delle sue schiere e per attendere lo scoppio della rivoluzione in Roma. Ma

la notizia dell'insuccesso di essa mise lo scoraggiamento anche nell'esercito degli insorti: la massa dei meno compromessi tornò di nuovo a casa. I rimasti, più risoluti, o piuttosto più disperati, fecero un tentativo per aprirsi un passaggio nella Gallia attraversando gli Appennini; ma la piccola schiera arrivata ai piedi dei monti presso Pistoria (Pistoia) si trovò serrata tra due eserciti. Aveva di fronte quello di Quinto Metello là giunto da Ravenna e da Rimini per occupare il versante settentrionale dell'Appennino; alle spalle l'armata di Antonio, che si era finalmente arreso all'insistenza dei suoi ufficiali e deciso ad una campagna d'inverno. Catilina era qui incagliato da ambe le parti e i viveri erano alla fine; non gli rimaneva altro a fare che di gettarsi sul più prossimo nemico, cioè su Antonio. In una valle angusta, chiusa da monti scoscesi, gli insorti vennero a battaglia colle truppe d'Antonio, il quale in quel giorno, almeno per non essere costretto egli medesimo a compiere una esecuzione contro gli antichi suoi alleati, aveva con un pretesto lasciato il comando a Marco Petreio, un valoroso ufficiale incanutito in mezzo alle armi. Data la condizione del campo di battaglia, poco vantaggio veniva alle truppe del governo dall'essere più numerose. Catilina e Petreio collocarono i loro più fidati nelle prime file; non si diede nè si ottenne quartiere. Lungamente durò la lotta e da ambe le parti caddero molti valorosi; Catilina, il quale prima che cominciasse la battaglia aveva rimandato il proprio cavallo e quelli degli altri ufficiali, provò in quel giorno, che era stato destinato dalla natura a compiere cose straordinarie e che non era meno capace a comandare da capitano che a combattere da soldato. Finalmente Petreio ruppe colla sua guardia il centro nemico e dopo d'averlo sbaragliato diè dentro nelle due ali; con ciò la vittoria fu decisa. I cadaveri dei Catilinarî — se ne contarono 3000 — coprivano il suolo quasi nella posizione in cui avevano combattuto; gli ufficiali e il generale stesso, quando videro che tutto era perduto, si gettarono in mezzo ai nemici cercando e trovando la morte (principio del 692 = 62). Antonio per questa vittoria fu insignito dal senato del titolo d'Imperatore e le nuove feste di ringraziamento provarono che il governo e i governanti cominciavano ad abituarsi alla guerra civile.

§ 8. — *Posizione di Crasso e di Cesare di fronte agli anarchici.  
Sconfitta totale del partito democratico.*

Il complotto anarchico era dunque stato soppresso tanto nella capitale quanto in Italia con sanguinosa violenza; esso fu ricordato ancora solo per i processi criminali, che diradavano nelle città provinciali etrusche e nella capitale le file del partito vinto e delle ingrossate bande ladroccie della penisola, come ad esempio quella formatasi nel 694 (= 60) cogli avanzi degli eserciti di Spartaco e di Catilina, e distrutta colla forza delle armi nel territorio di Turio. Ma è importante ritenere che il colpo non era pertanto solo contro gli anarchici, che si erano uniti in congiura per incendiare la capitale e che avevano combattuto presso Pistoia; ma contro tutto il partito democratico. Che questo partito, e

specialmente Crasso e Cesare, qui non meno che nel complotto del 688 (= 66) avessero mano in giuoco vuol essere considerato come un fatto provato storicamente se non giuridicamente. Che Catulo e gli altri capi del partito senatorio accusassero il capo dei democratici di aver avuta conoscenza del complotto anarchico, e che il medesimo come senatore parlasse e votasse contro il brutale assassinio giuridico meditato dall'oligarchia, non poteva essere considerato solo dai cavillatori di partito come una prova valida della sua partecipazione ai piani di Catilina. Ma di maggiore importanza è una serie di altri fatti. Da testimonianze positive e irrefragabili consta anzitutto, che Crasso e Cesare appoggiarono la candidatura di Catilina al consolato. Quando Cesare nel 690 (= 64) trasse dinanzi al tribunale di sangue gli sgherri di Silla, egli fece condannare gli altri e assolvere Catilina, il più colpevole e il più dannoso. In occasione delle scoperte fatte il 3 dicembre Cicerone non accennò veramente fra i congiurati denunciati i nomi di quei personaggi influenti; ma è noto che i denunciati non indicarono solo quelli, contro i quali fu poi aperta l'inquisizione, ma anche « parecchi innocenti », che il console Cicerone stimò bene di cancellare dalla lista; e quando negli ultimi anni non aveva alcun motivo di sfornare la verità, nominò appunto Cesare come uno dei consapevoli. Un'accusa indiretta, ma molto assennata, si vuol trovare in ciò che dei quattro arrestati furono affidati i due meno pericolosi, Statilio e Gabinio, ai senatori Cesare e Crasso; è evidente che essi dovevano essere compromessi, sia che li lasciassero fuggire apparendo dinanzi alla pubblica opinione come correi, sia che realmente li custodissero in faccia ai loro complici come rinnegati.

Significante per la situazione è la seguente scena avvenuta in senato. Subito dopo l'arresto di Lentulo e de' suoi compagni fu arrestato dagli agenti del governo un messaggero inviato dai congiurati della capitale a Catilina, e, assicuratagli l'impunità, fu indotto a fare un'ampia confessione in piena seduta del senato. Ma allorchè fu arrivato alla parte delicata della sua narrazione e indicò Crasso come colui che gli dava gli ordini, fu interrotto dai senatori e sulla proposta di Cicerone fu deciso di cassare tutta la denuncia senza ulteriore investigazione e di tenere quell'uomo, nonostante l'amnistia promessagli, in custodia sin tanto ch'egli non avesse fatta una ritrattazione non solo, ma anche confessato chi l'avesse incitato ad una tale falsa deposizione! Si vede chiaramente non solo che quell'uomo conosceva molto bene le circostanze, perchè, invitato ad attaccare Crasso, rispose di non aver voglia di aizzare il toro dell'armento, ma anche che la maggioranza del senato, con Cicerone alla testa, si era messa d'accordo per non permettere che le propagazioni si estendessero oltre una certa misura. Il pubblico non era tanto delicato; quei giovani che avevano impugnato le armi contro gli incendiari, non erano tanto irritati contro nessun altro come contro Cesare. Il cinque dicembre quand'egli uscì dal senato essi appuntarono le loro daghe contro il suo petto, e poco mancò che sin d'allora perdesse la vita nello stesso luogo dove diciassette anni di poi fu colto dal colpo mortale; per molto tempo egli non ricomparve più in senato. Chiunque spassionatamente rifletta sull'andamento

della congiura, non potrà liberarsi dal sospetto, che durante tutto questo tempo dietro Catilina si tenessero celati i possenti, i quali, facendosi forti della mancanza di qualsiasi prova legale a loro carico e facendo assegnamento sulla lentezza e sulla vigliaccheria dei semi-iniziati e sulla maggioranza del senato, pronta a cogliere avidamente ogni pretesto per mantenersi nella sua inerzia, sapevano arrestare qualunque misura efficace dell'autorità contro la congiura, procurare libera partenza al capo degli insorti, e ordinare persino la dichiarazione di guerra e l'invio di truppe contro gli insorti in modo che equivalessero quasi ad un invio di truppe ausiliarie. Se quindi l'andamento stesso degli avvenimenti dimostra che i fili del complotto catilinare vanno molto al di sopra di Lentulo e di Catilina, meriterà considerazione anche la circostanza, che in un'epoca molto posteriore, quando Cesare ebbe afferrato il timone dello Stato, egli si tenne in istrettissima relazione col solo catilinare che fosse ancora rimasto, Publio Sizio, già condottiero di volontari della Mauritania, e l'altra, che Cesare modificò la legge sui debiti nel senso come la volevano i proclami di Manlio. Tutti questi particolari incidenti parlano abbastanza chiaro; ma quando anche ciò non fosse, la posizione disperata della democrazia di fronte al potere militare, che dopo le leggi gabio-manlie si fa più minacciosa che mai elevandosi al suo fianco, chiarisce quasi con certezza, che essa, come in simili casi suole avvenire, cercò un'ultima risorsa nei complotti segreti e nella lega col partito dell'anarchia. Le circostanze erano assai simili a quelle del tempo di Cinna.

Se Pompeo prese in Oriente una posizione press'a poco uguale come, a suo tempo, quella di Silla, Crasso e Cesare si sforzarono di contrapporgli in Italia un potere, come l'avevano già avuto Mario e Cinna, per poi servirsene possibilmente meglio di loro. La via che vi conduceva era ancora quella del terrorismo e dell'anarchia, e Catilina era certamente l'uomo capace di prepararla. Naturalmente i più importanti capi della democrazia si tennero possibilmente nel fondo e lasciarono a' soci più abbiatti l'esecuzione dell'abbiotto lavoro, sperando di appropriarsene poi il risultato politico. Quando l'affare andò a male, i soci altolocati impiegarono con tanto maggior cura tutti i mezzi per nascondere la loro partecipazione. E anche nel tempo posteriore, quando l'antico cospiratore era divenuto egli stesso il bersaglio dei complotti politici, scese appunto perciò su questi cupi anni della vita del grande uomo un velo tanto più fitto, e in questo senso furono scritte persino delle apologie in suo favore<sup>(6)</sup>.

Pompeo si trovava ormai da cinque anni in Oriente alla testa dei suoi eserciti e delle sue flotte; da cinque anni la democrazia cospirava in patria per abatterlo. Il risultato era scoraggiante. Con indicibili sforzi non solo si era ottenuto nulla, ma si erano fatte immense perdite morali e materiali.

Già la coalizione del 683 (= 71) si doveva considerare come uno scandalo dei democratici puri, sebbene la democrazia allora non fosse in lega che con due uomini rispettabili del partito opposto obbligatisi al suo programma. Ma ora il partito democratico aveva fatto causa comune con una banda di assassini e di falliti, quasi tutti ugualmente

disertori dal partito dell'aristocrazia, e aveva accettato almeno provvisoriamente il loro programma, cioè il terrorismo di Cinna. Il partito degli interessi materiali, uno dei principali elementi della coalizione del 683 (= 71) si staccò perciò dalla democrazia per gettarsi nelle braccia degli ottimati, e in generale poi a ogni potere, che volesse e potesse proteggerlo contro l'anarchia. Persino la moltitudine della capitale, la quale non avrebbe trovato nulla a dire contro un tumulto di piazza, ma non trovava incomodo di vedersi ardere la propria casa, era in qualche apprensione. È degno di essere osservato che appunto in quest'anno (691 = 63) fu pienamente ristabilita la distribuzione del grano secondo la legge semproniana, e ciò per parte del senato su proposta di Catone. La lega dei capi della democrazia coll'anarchia aveva evidentemente cacciato una zeppa fra quelli e la borghesia, e l'oligarchia, non senza un esito momentaneamente felice, si sforzava di aumentare la discrepanza e di tirare a sè le masse. Finalmente Gneo Pompeo era stato in parte avvisato e quindi irritato da tutte queste cabale; la democrazia, dopo quanto era accaduto, e dopo ch'essa stessa aveva per così dire spezzato i legami che la tenevano vincolata a Pompeo, non poteva più pretendere da lui con convenienza ciò che nel 684 (= 70) aveva avuto in sè una certa equità, cioè che non distruggesse egli stesso colla spada il potere democratico ch'egli aveva fatto sorgere e che era stato base della sua propria elevazione. Così era avvilita e fiacca la democrazia, più che tutto poi essa si era resa ridicola con la spietata rivelazione della sua insipienza e della sua debolezza. Quando si trattava di avvilitare il rovesciato governo o di simili inutilità, essa era grande e potente; ma ogni suo tentativo di ottenere un successo politico era andato assolutamente in fumo. I suoi rapporti con Pompeo erano tanto falsi che meschini. Mentre lo ricolmava di lodi e omaggi, ordiva contro di lui un intrigo dopo l'altro, e tutti sparivano come tante bolle di sapone. Il comandante dell'Oriente e dei mari, lungi dal difendersi contro queste miserabili mene, sembrava persino ignorarle, e ne riportava le sue vittorie al pari di Ercole sui pigmei, senza nemmeno avvedersene. Il tentativo di accendere la guerra civile era andato miseramente fallito; la fazione anarchica aveva almeno spiegato qualche energia, ma la democrazia pura aveva ben saputo assoldare le sue masnade, ma non condurle, nè salvarle, nè morire con esse. La vecchia oligarchia, mortalmente finita di forze, ingrossata colle masse uscite dalle file della democrazia, e specialmente per la manifesta eguaglianza de' suoi interessi con quelli di Pompeo, aveva potuto abbattere questo tentativo di rivoluzione e riportare così un'ultima vittoria sulla democrazia. Intanto era morto il re Mitridate, l'Asia Minore e la Siria erano state organizzate, e da un momento all'altro era da attendersi il ritorno di Pompeo. La soluzione non doveva farsi attendere; ma si poteva di fatto ancora parlare di una soluzione tra un generale che tornava in patria più glorioso e più possente che mai, e la democrazia più che mai avvilita e impotente? Crasso si disponeva a far imbarcare la sua famiglia e i suoi tesori, e ad andare in cerca di un libero asilo in Oriente; e persino una natura così elastica e così energica come quella di Cesare sembrava essere in pro-

cinto di dare la partita come perduta. In quest'anno (691 = 63) ha luogo la sua candidatura per la carica di supremo pontefice; quando egli, al mattino dell'elezione lasciò la sua abitazione, disse che, se anche questo gli falliva, non avrebbe più oltrepassata la soglia della sua casa.

## NOTE.

(1) Chiunque a colpo d'occhio abbracci tutta la posizione delle condizioni politiche di questo tempo, non ha bisogno di speciali prove per conoscere che il primo scopo delle macchinazioni democratiche del 688 (= 66) e seguenti non era il rovesciamento del senato, ma quello di Pompeo. Ma non mancano neanche tali prove. Che le leggi gabinio-manilie dessero alla democrazia un colpo mortale lo dice SALLUSTIO (*Cat.*, 39); che la congiura 688-689 (= 66-65) e la rogazione di Servilio fossero dirette specialmente contro Pompeo è egualmente testimoniato (SALL., *Cat.*, 19; VAL. MASS., 6, 2, 4; CIC., *De lege agr.*, 2, 17, 46). Del resto, basta osservare la posizione di Crasso in faccia alla congiura per ritenere ch'essa era diretta contro Pompeo.

(2) PLUTARCO, *Crass.*, 13; CICERONE, *De l. agr.*, 2, 17, 44. A quest'anno (689 = 65) appartiene l'orazione di CICERONE, *De rege Alexandrino*, che per errore fu posta nel 698 (= 56). Cicerone, come indicano chiaramente i frammenti, vi confuta la asserzione di Crasso, che pel testamento del re Alessandro l'Egitto sia divenuto proprietà dei Romani. Questa questione legale potè e dovette essere discussa nel 689 (= 65); ma nel 698 (= 56) essa aveva perduto ogni importanza colla legge giulia del 695 (= 59). Del resto anche nel 698 (= 56) non si trattava di sapere a chi appartenesse l'Egitto, ma di ricondurvi il re stato cacciato da una sollevazione, e in questa vertenza, che noi conosciamo benissimo, Crasso non ha avuto alcuna parte. Finalmente Cicerone, dopo la conferenza di Lucca, non era assolutamente in caso di fare alcuna seria opposizione ai triumviri.

(3) Gli *Ambrani* (SVET., *Caes.*, 9) non sono gli Ambrani liguri (PLUTARCO, *Mar.*, 19), ma si trovano citati erroneamente per *Arverni*.

(4) Non si può dire ciò più semplicemente di come lo disse il suo stesso fratello (*De pet. cons.*, 1, 5, 13, 51, 53; dell'anno 690 = 64); difficilmente il fratello si sarebbe mostrato pubblicamente così schietto.

Come documento di ciò gli uomini specialmente leggeranno con interesse la seconda orazione contro Rullo, in cui il « primo console democratico », conducendo deliziosamente pel naso il buon pubblico, gli sviluppa il concetto della « vera democrazia ».

(5) Il suo epitaffio ancora esistente così dice: *Cn. Calpurnius Cn. f. Piso quaestor pro pr. ex. s. c. provinciam Hispaniam citeriorem optinuit.*

(6) Una di queste è la *Catilinaria* di SALLUSTIO, pubblicata dall'autore, noto cesariano, dopo l'anno 708 (= 46) sotto la dominazione di Cesare, o più verosimilmente sotto il triumvirato de' suoi eredi; evidentemente è un opuscolo politico tendente a far salire in onore il partito democratico, che fu la base fondamentale della monarchia romana, e a purificare la memoria di Cesare dalla più nera macchia annessavi, e inoltre a riabilitare possibilmente lo zio del triumviro Marco Antonio (cfr. *P. e. c.* 59 con DIONE, 37, 39). Nella stessa guisa la *Gurgurtina* del medesimo autore doveva servire in parte a scoprire la meschinità del governo oligarchico, in parte a magnificare il corifeo della democrazia Caio Mario. La circostanza, che l'esperto scrittore fa conoscere il carattere apologetico e accusatorio di questi suoi libri, non prova che essi non siano opuscoli di partito, ma che sono ben compilati.

## CAPITOLO VI.

### RITORNO DI POMPEO E COALIZIONE DEI PRETENDENTI

---

§ 1. — *Pompeo in Oriente. — Gli avversari del futuro monarca. Invio di Nepote a Roma. — Pompeo di fronte ai partiti.*

Quando Pompeo, dopo aver disimpegnato gli incarichi impostigli rivolse i suoi sguardi alla patria, trovò per la seconda volta la corona a' suoi piedi. Già da lungo tempo la soluzione del sistema di governo romano inclinava ad una tale catastrofe; ad ogni uomo spassionato riusciva evidente ciò ch'era stato detto molte volte, cioè che caduto il potere dell'aristocrazia sarebbe stata inevitabile la monarchia. Ora il senato era stato rovesciato contemporaneamente dall'opposizione liberale cittadina e dalla forza soldatesca; si trattava solo, pel nuovo ordine di cose, di stabilire le persone, i nomi e le forme, che del resto erano già abbastanza chiaramente indicati parte negli elementi democratici, parte nei militari della rivoluzione. Gli avvenimenti degli ultimi cinque anni avevano, per così dire, posto l'ultimo suggello a questa sovrastante trasformazione della Repubblica.

Pompeo aveva posto le basi della sua signoria nelle provincie asiatiche di nuova organizzazione, che nel loro organizzatore veneravano regalmente il successore del grande Alessandro, e accoglievano già come principi i suoi liberti favoriti, e colà aveva trovato al tempo stesso i tesori, l'esercito e l'aureola, di cui abbisognava il futuro principe dello Stato romano. La congiura anarchica della capitale e la guerra cittadina, che le aveva tenuto dietro, avevano mostrato con sensibile e fiera evidenza a chiunque avesse a cuore gli interessi politici od anche solo materiali, che un governo senza autorità e senza forza militare, come quello del senato, esponeva lo Stato ad una non meno ridicola che terribile tirannide dei politici cavalieri d'industria, e che una riforma della costituzione, che stringesse più fermamente il potere militare col governo, era un'incontestabile necessità perchè l'ordine sociale dovesse ulteriormente esistere. Così era sorto in Oriente il sovrano, in Italia era stato apprestato il trono; secondo tutte le apparenze l'anno 692 (= 62) era l'ultimo della repubblica, il primo della monarchia.

Certamente non era possibile raggiungere questa meta senza una lotta. La costituzione, che aveva durato cinque secoli, e sotto la quale

l'insignificante città posta sul Tevere era salita a grandezza e magnificenza senza esempio, aveva gettate profondissime radici nel suolo, e non si poteva assolutamente calcolare quanto profondamente il tentativo di abbatterla avrebbe dovuto minare le fondamenta della società civile. Parecchi rivali erano stati sopravvanzati da Pompeo nella gara verso la grande meta, ma non interamente rimossi. Non era assolutamente fuori del caso, che tutti questi elementi si unissero per abbattere il nuovo signore, e che Pompeo si trovasse di fronte Quinto Catulo e Marco Catone con Marco Crasso, Caio Cesare e Tito Labieno riuniti. Ma non facilmente si poteva assumere l'inevitabile e seria lotta sotto più favorevoli circostanze. Era assai verosimile che sotto la fresca impressione della sollevazione catilinare facesse adesione ad un governo che prometteva l'ordine e la sicurezza, sebbene al caro prezzo della libertà, tutto il partito moderato, anzi tutto il ceto mercantile, come quello cui stanno a cuore soltanto i propri interessi materiali, e non meno una gran parte dell'aristocrazia, la quale, in sé stessa rovinata e dal lato politico senza speranze, avrebbe dovuto essere contenta di assicurarsi ricchezze, cariche ed influenza con una transazione fatta col principe a tempo opportuno; forse vi si poteva unire anche una parte della democrazia stata gravemente travagliata dagli ultimi colpi, nella speranza di vedere realizzata una parte delle sue richieste da un capo da essa innalzato.

Ma in qualunque modo si mettessero le condizioni dei partiti, che cosa potevano questi almeno pel momento nell'Italia in generale a fronte di Pompeo e del suo vittorioso esercito? Venti anni prima, dopo conclusa con Mitridate una pace di necessità, Silla aveva potuto colle sue cinque legioni mettere in pratica una restaurazione contraria al naturale sviluppo delle cose nonostante tutto il partito liberale che da anni si andava armando, dagli aristocratici moderati e dal ceto mercantile liberale sino agli anarchici. L'impresa di Pompeo era molto meno difficile. Egli ritornava dopo aver adempiuto pienamente e conscientemente per terra e per mare a' suoi diversi incarichi. Egli poteva lusingarsi di non trovare altra seria opposizione fuorchè quella dei diversi partiti estremi, che isolati nulla potevano, e uniti non erano altro che una coalizione di fazioni avverse intimamente le une alle altre. Esse erano del tutto inermi e non avevano nè esercito nè capo, senza organizzazione in Italia, senza appoggio nelle provincie, e, quel che più importa, senza un generale; le loro file non contavano un solo militare meritevole di tal nome, tanto meno poi un ufficiale che avesse osato di eccitare i cittadini a combattere contro Pompeo. Si doveva mettere anche in conto la circostanza, che il vulcano della rivoluzione, che ardeva senza tregua da settant'anni, e che andava consumandosi nel proprio elemento, andava visibilmente diminuendo e spegnendosi in sé stesso. Era assai dubbio se esso sarebbe ora riuscito di armare gli Italici per interessi di parte, come avevano ancora potuto fare Cinna e Carbone. Se Pompeo si decideva, come poteva non riuscire a compiere una rivoluzione, che era già designata con sicurezza come una naturale necessità nello sviluppo del sistema repubblicano di Roma?

Pompeo aveva scelto il buon momento per assumere la missione

dell'Oriente; pareva che egli volesse proseguire. Nell'autunno del 691 (= 63) arrivò nella capitale Quinto Metello Nepote, proveniente dal campo di Pompeo, e si presentò quale candidato al tribunato colla manifesta intenzione di procacciare nella sua qualità di tribuno del popolo il consolato del 693 (= 61) a Pompeo, e subito dopo con un plebiscito il comando della guerra contro Catilina. Immensa era l'agitazione in Roma. Non era da dubitare che Nepote agisse per ordine diretto od indiretto di Pompeo; la richiesta di Pompeo di venire in Italia come supremo duce alla testa delle sue legioni asiatiche e di assumervi il supremo potere civile e militare veniva considerata come un altro passo sulla via per arrivare al trono, e la missione di Nepote come la proclamazione semi-ufficiale della monarchia.

Tutto dipendeva dal modo con cui i due grandi partiti politici accoglierebbero queste manifestazioni; la loro condizione futura e l'avvenire della nazione dipendeva da ciò. Ma l'accoglienza che fu fatta a Nepote fu suggerita dalla condizione assai singolare in cui si trovavano i partiti di fronte a Pompeo. Pompeo era andato in Oriente come generale della democrazia. Egli aveva abbastanza motivi per essere malcontento di Cesare e de' suoi seguaci, ma con questi non era avvenuta un'aperta rottura. È verosimile che Pompeo, assai lontano da Roma e occupato diversamente, e oltre a ciò privo del dono di orientarsi politicamente, non s'avvedesse, almeno allora, dell'estensione e della concatenazione degli intrighi tessuti dai democratici contro di lui, e che forse, anche conoscendoli, coll'altero e disdegnoso suo carattere ponesse un certo orgoglio nell'ignorare questa operosità da talpe. Si aggiunga, ciò che ha gran peso in un carattere come quello di Pompeo, che la democrazia non aveva mai mancato di mostrare un esteriore rispetto verso il grand'uomo; anzi appunto in questa circostanza (691 = 63) gli aveva conferito spontaneamente con un apposito plebiscito, e come egli lo desiderava, onori e decorazioni inaudite. Però, quando pure tutto ciò non fosse avvenuto, Pompeo badando al proprio beninteso interesse, doveva, almeno apparentemente, attenersi tuttavia al partito popolare; la democrazia e la monarchia sono così intimamente affini, che Pompeo, stendendo la mano alla corona, non poteva a meno di dirsi, come fino allora, il difensore dei diritti del popolo. Mentre per tal modo correvano cause personali e politiche affinché, nonostante tutto l'accaduto, fosse mantenuto il passato legame fra Pompeo ed i corifei della democrazia, dalla parte opposta invece nulla si faceva per colmare l'abisso che lo separava da' suoi partigiani sillani dall'epoca del suo passaggio nel campo della democrazia. La sua personale controversia con Metello e con Lucullo si riportava alle estese ed influenti loro consorterie. Una meschina opposizione del senato, che appunto per la sua meschinità, trattandosi di un carattere leggiere, riusciva altrettanto più irritante, lo aveva annoiato durante tutta la sua carriera di generale. Egli era rimasto profondamente addolorato, che il senato non avesse fatto assolutamente nulla per onorare meritamente e in modo straordinario il grande uomo. Finalmente non si deve dimenticare che l'aristocrazia appunto allora era inebbrata della sua recente vittoria, la democrazia profondamente avvilita e che la prima era di-

retta dal ridicolo e semi-pazzo Catone, la seconda dal pieghevole maestro d'intrighi, Cesare.

§ 2. — *Rottura fra Pompeo e l'aristocrazia. — Ritiro di Pompeo. Pompeo senza influenza.*

In queste condizioni stavano le cose quando arrivò l'emissario inviato da Pompeo. L'aristocrazia non solo considerava le proposizioni enunciate da lui in favore di Pompeo come una dichiarazione di guerra fatta alla vigente costituzione, ma le trattò anche pubblicamente come tali e non si diede il minimo pensiero di celare i suoi timori ed il suo sdegno; colla manifesta intenzione di combattere le accennate proposizioni, Marco Catone si fece eleggere tribuno del popolo con Nepote e respinse bruscamente il ripetuto tentativo fatto da Pompeo per avvicinarsi personalmente.

È naturale che Nepote dopo ciò non si trovasse spinto a risparmiare l'aristocrazia, e che perciò si accostasse tanto più volentieri ai democratici, in quanto che questi, pieghevoli come sempre, si adattarono alla necessità, acconsentendo di concedere spontaneamente a Pompeo la carica di console e di supremo duce in Italia piuttosto di lasciarsela estorcere colla forza delle armi. Non tardò a manifestarsi l'intelligenza cordiale. Nepote dichiarò pubblicamente (dicembre 691 = 63) di appartenere al partito democratico, che condannava come assassini legali, contrari alla costituzione, le ultime esecuzioni capitali votate dalla maggioranza del senato; e che anche il suo signore e padrone non le considerasse diversamente lo dimostrava il suo significante silenzio verso la voluminosa difesa scritta inviategli da Cicerone. D'altra parte il primo atto con cui Cesare iniziò la sua pretura fu quello di invitare Quinto Catulo a rendere ragione del danaro che si diceva avesse trafugato nella ricostruzione del tempio capitolino, affidando la cura dell'ultimaazione del tempio a Pompeo. Questo fu un tratto da maestro. Catulo aveva ormai impiegato sedici anni nella ricostruzione del tempio, e sembrava che volesse rimanere tutta la sua vita nell'impiego d'ispettore in capo delle costruzioni del capitolino; un attacco contro questo abuso di un pubblico incarico, coperto soltanto dalla considerazione di cui godeva il nobile incaricato, era in sè perfettamente giustificato, e immensamente popolare. Ma mentre con esso si apriva a Pompeo la prospettiva di fare incidere il suo nome al posto di quello di Catulo nel sito più superbo della prima città della terra, gli veniva offerto ciò che più maggiormente lo lusingava e che non era dannoso alla democrazia, cioè splendide benchè vane onorificenze e in pari tempo lo si inimicava in sommo grado coll'aristocrazia, la quale non poteva assolutamente lasciar cadere il suo miglior campione.

Nepote aveva intanto fatto presso i cittadini le proposizioni riferibili a Pompeo. Venuto il giorno della votazione Catone ed il suo amico e collega Quinto Minucio interposero il loro veto. Siccome Nepote non se ne curava e continuava la sua lettura si venne ad una formale zuffa manesca: Catone e Minucio si gettarono sul loro collega e lo costrin-

sero a sospendere la lettura; una schiera armata veramente lo liberò, e cacciò dal foro la frazione aristocratica; ma Catone e Minucio ritornarono anch'essi accompagnati da gente armata e tennero infine il campo di battaglia pel governo. Fattosi animo per questa vittoria riportata dalla sua banda su quella dell'avversario, il senato sospese dalle loro cariche il tribuno Nepote ed il pretore Cesare, che aveva appoggiato con tutte le forze il tribuno nella sua proposta; la deposizione, proposta in senato, fu impedita da Catone più perchè contraria alla costituzione che per la sua sconvenienza. Cesare non si curò del decreto del senato e continuò nell'esercizio della sua carica finchè il senato impiegò la forza contro di lui. Appena lo si seppe, la moltitudine si affollò alla sua porta mettendosi a sua disposizione; dipendeva da lui di far cominciare la lotta in istrada o almeno di far riassumere le proposte di Metello e di procacciare a Pompeo il desiderato comando militare in Italia; ma ciò non entrava nel suo interesse e quindi indusse il popolo a disperdersi, in seguito di che il senato ritirò la punizione inflittagli. Nepote aveva lasciata la città subito dopo la sua sospensione imbarcandosi per l'Asia per riferire a Pompeo l'esito della sua missione.

Pompeo aveva tutte le ragioni per essere contento di quest'andamento delle cose. La via al trono doveva ormai passare necessariamente attraverso la guerra civile; e poterla incominciare con buona ragione egli lo doveva all'incorreggibile stravaganza di Catone. Dopo l'illegale condanna de' seguaci di Catilina, dopo le inaudite violenze contro il tribuno del popolo Metello, Pompeo la poteva iniziare al tempo stesso come propugnatore dei due palladii della libertà repubblicana di Roma, cioè del diritto d'appello e della inviolabilità del tribunato del popolo contro l'aristocrazia, e come protettore del partito dell'ordine contro la banda catilinaria. Sembrava quasi impossibile che Pompeo non avesse a farlo e si riducesse evidentemente per la seconda volta nella difficile situazione in cui l'aveva posto il licenziamento del suo esercito nel 684 (= 70), e dalla quale lo aveva liberato solo la legge gabinia. Ma per quanto gli fosse facile ornare la sua fronte della benda reale, per quanto l'animo suo lo desiderasse ardentemente, quando si trattò di stendervi la mano gliene mancò ancora il coraggio.

Quest'uomo, mediocre in tutto, meno che nelle sue pretese, si sarebbe messo volentieri al disopra della legge, purchè lo avesse potuto fare senza uscire dal terreno legale. Già le sue esitazioni in Asia lo avevano fatto supporre. Volendo egli avrebbe potuto entrare facilmente nel porto di Brindisi col suo esercito e colla sua flotta nel gennaio del 692 (= 62) e quivi ricevere Nepote. L'essersi egli fermato in Asia tutto l'inverno del 691-2 (= 63-2) ebbe per immediata e trista conseguenza, che l'aristocrazia, la quale naturalmente accelerava con tutte le sue forze la campagna contro Catilina, la fece finita colle bande del medesimo e mancò perciò il conveniente pretesto per tenere sotto le armi in Italia le legioni asiatiche. Per un uomo come Pompeo, che, in mancanza della fede in sè stesso e nella sua stella, si attaccava nella sua vita pubblica ansiosamente al diritto formale, e pel quale il pretesto valeva quasi lo stesso della ragione, questa circostanza fu di

grave peso. Egli poteva ben pensare che anche licenziando l'esercito, non lo scioglieva del tutto, e che in caso di bisogno egli era sicuro di raccoglierne uno pronto alla lotta prima di qualunque altro capo-parte; che la democrazia si teneva sommersa al suo cenno e che col ricalcitante senato si poteva farla finita anche senza soldati, e fare altre simili riflessioni, nelle quali era appunto tanta verità da sembrare plausibile a colui che voleva ingannare sè stesso. Fu ancora naturalmente il carattere speciale di Pompeo che diede il tracollo. Egli apparteneva a quella classe d'uomini, che sono capaci di commettere un delitto, ma non un atto d'insubordinazione; egli era tanto nel bene quanto nel male assolutamente un vero soldato. Gli individui di qualche importanza considerano la legge come una necessità morale, gli uomini comuni come una volgare regola tradizionale; appunto perciò la disciplina militare, in cui più che altro la legge ordinariamente si presenta come un'abitudine, vincola ogni animo non intieramente risoluto con una specie di magico legame. Si è spesso osservato che il soldato, anche quando ha preso la risoluzione di negare obbedienza al suo superiore, tuttavia, se questa obbedienza viene richiesta, ritorna involontariamente alla disciplina; fu questo sentimento che fece vacillare e rattenne Lafayette e Dumouriez nell'ultimo momento prima di commettere il tradimento, ed a questo sentimento soggiacque anche Pompeo. Nell'autunno del 692 (= 62) Pompeo s'imbarcò per l'Italia. Mentre nella capitale tutti si preparavano a ricevere il nuovo monarca, venne la notizia che, appena arrivato a Brindisi, Pompeo aveva sciolte le sue legioni e che era partito con poco seguito alla volta di Roma. Se si può considerare una fortuna quella di guadagnare una corona senza fatica, la fortuna non ha mai fatto tanto per un mortale quanto fece per Pompeo; ma gli Dei sciupano invano i loro favori coi pusillanimi.

I partiti respirarono. Pompeo aveva abdicato per la seconda volta; i già vinti concorrenti potevano ritentare la gara, ma ciò che destò più meraviglia fu che anche Pompeo la ritentò. Arrivò a Roma l'anno 693 (= 61). La sua posizione era falsa e vacillava dubbiosa fra i partiti in modo che gli si diede il soprannome di Gneo Cicerone. Egli l'aveva rotta con tutti. Gli anarchici vedevano in lui un avversario, i democratici un amico incomodo. Marco Crasso riconosceva in lui un rivale, la classe benestante un incerto protettore, l'aristocrazia un nemico dichiarato (4). Era veramente ancor sempre il più potente uomo nello Stato; i suoi aderenti militari sparsi in tutta Italia, la sua influenza nelle provincie, specialmente nelle orientali, la sua fama militare, le sue immense ricchezze gli davano un'importanza quale nessun altro aveva; ma invece del ricevimento entusiastico, su cui aveva calcolato, l'accoglienza che gli si fece fu più che fredda e più freddamente ancora furono trattate le domande da lui fatte. Egli esigeva per sè, come l'aveva già fatto annunciare da Nepote, il secondo consolato, e di più, com'era naturale, la sanzione di quanto aveva fatto in Oriente, e il mantenimento delle promesse fatte a' suoi soldati di accordar loro dei terreni. Sorse in senato un'opposizione sistematica cui prestavano i principali elementi l'irritazione personale di Lucullo e di Metello Cretico, l'antico rancore di Crasso e la coscienziosa goffaggine di Catone.

Il secondo consolato desiderato da Pompeo fu subito e francamente rifiutato. La prima preghiera fatta dal generale rimpatriato al senato, cioè di sospendere l'elezione dei consoli del 693 (= 61) sin dopo il suo arrivo nella capitale, gli era stata negata; molto meno poteva aspettarsi dal senato la necessaria dispensa dalla legge di Silla sulla rielezione. Pompeo chiese naturalmente la sanzione complessiva delle disposizioni da lui date nelle provincie orientali; Lucullo invece ottenne che fosse presa in esame separato e messa ai voti ogni disposizione, per cui tutti questi dibattimenti diedero luogo a interminabili intrighi e ad una quantità di parziali sconfitte. Fu ratificata in generale dal senato la promessa fatta ai soldati dell'esercito asiatico di una certa misura di terreno, però al tempo stesso fu estesa alle legioni cretensi di Metello e, ciò che è peggio, la legge non fu eseguita perchè il pubblico tesoro era esausto e il senato non intendeva di intaccare i beni pubblici per questo scopo. Pompeo, disperando di riuscire a vincere la tenace e maligna opposizione del senato, si volse alla borghesia. Ma su questo terreno si trovò ancor più imbarazzato. Sebbene i capi della democrazia non gli si mostrassero apertamente avversi, essi non avevano tuttavia nessuna ragione per far propri i suoi interessi, e perciò si tenevano in disparte.

Le creature di Pompeo, come ad esempio i consoli Marco Pupio Pisone pel 693 (= 61) e Lucio Afranio pel 694 (= 60), eletti in grazia della sua influenza e in parte pel suo danaro, si mostrarono dappoco e inetti. Quando finalmente il tribuno del popolo Lucio Flavio propose alla borghesia in forma di legge agraria l'assegnazione delle terre ai soldati di Pompeo, la proposta, non appoggiata dai democratici e combattuta apertamente dagli aristocratici, rimase in minoranza (principio del 604 = 60). Quasi umilmente ora il gran guerriero mendicava il favore delle masse come quando per suo impulso il pretore Metello Nepote presentò la legge, per cui furono soppressi i dazi italici (694 = 60). Ma egli rappresentava la parte del demagogo senza abilità e senza fortuna; ne andava di mezzo la sua dignità e non ne otteneva ciò che voleva. Egli si era completamente isolato. Uno de' suoi avversari riepilogava la sua posizione politica di allora dicendo, ch'egli era intento « a conservare nel silenzio il suo manto trionfale ricamato ». Difatti egli non aveva altro a fare che a indispettarsi.

§ 3. — *Sorgere di Cesare. — Seconda coalizione fra Pompeo, Cesare e Crasso. — Posizione di Cesare cambiata.*

A questo punto si offerse una nuova combinazione. Il capo del partito democratico aveva approfittato della calma politica, succeduta al ritiro di colui, che aveva avuto sino allora in mano la somma del potere, per farla servire al proprio interesse. Quando Pompeo ritornò dall'Asia, Cesare era stato poco più di quello che era anche Catilina: il capo d'un partito politico molto ristretto e un uomo fallito. Dopo la gestione della pretura (692 = 62) egli aveva assunta la luogotenenza della Spagna ulteriore e con questa carica aveva trovato il mezzo di pagare

i suoi debiti e di porre le fondamenta per ottenere una posizione e una riputazione militare. Il suo antico amico e collega Crasso, nella speranza di trovare in Cesare quell'appoggio contro Pompeo che aveva perduto in Pisone, s'era lasciato indurre a pagare la parte più forte dei suoi debiti ancora prima che partisse per la sua provincia. Egli stesso aveva poi profittato largamente del breve suo soggiorno

ROMA (Palazzo dei Conservatori)



GIULIO CESARE.

in questa regione. Ritornato dalla Spagna nel 694 (= 60) colle casse piene e con fondate pretensioni agli onori del trionfo come imperatore, si presentò candidato al consolato pel prossimo anno; e a questo fine, poichè il senato ricusava di ammettere la sua candidatura mentre era assente, egli senza esitare rinunciò agli onori del trionfo. La democrazia si era affaticata da anni per vedere uno de' suoi in possesso della suprema magistratura, per giungere con tal mezzo ad avere nel proprio seno un potere militare. Gli uomini avveduti, a qualsiasi colore appartenessero, sapevano benissimo da lungo tempo, che la contesa dei partiti non poteva essere decisa con la lotta civile, ma con una forza militare; però il seguito della coalizione tra la democrazia e i possenti capi militari, col mezzo della quale fu posto fine alla signoria del senato, mostrò con inesorabile rigore, che una simile alleanza conduce alla fine all'insubordinazione dell'elemento civile sotto il militare, e che il partito del popolo, volendo dominare effettivamente, non deve far lega

con generali ad esso veramente estranei ed anche nemici, ma promuovere a generali i suoi propri capi. I tentativi per ottenere l'elezione di Catilina al consolato e di procacciargli un appoggio militare nella Spagna od in Egitto erano andati a male; ora alla democrazia si offriva la possibilità di procurare nella via ordinaria costituzionale al suo più importante campione il consolato e la provincia consolare, e, fondando, per così dire, un potere democratico domestico, rendersi indipendente dall'incerto e pericoloso alleato, Pompeo. Ma quanto più doveva importare alla democrazia di aprirsi questa via, che le offriva non tanto la più favorevole quanto la sola speranza di buoni successi, tanto più essa doveva aspettarsi una risoluta resistenza de' suoi avversari politici.

Si trattava di sapere chi fossero questi avversari. L'aristocrazia isolata non era a temersi; ma nella congiura catilinaria aveva mostrato che

poteva qualche cosa, quando fosse più o meno apertamente appoggiata dagli uomini degli interessi materiali e dagli aderenti di Pompeo. Essa aveva resa vana più d'una volta la candidatura di Catilina pel consolato e si poteva essere abbastanza sicuri che altrettanto avrebbe tentato contro Cesare. Ma quand'anche Cesare fosse stato eletto malgrado l'aristocrazia, l'elezione sola non bastava. Egli aveva bisogno di rimanere almeno alcuni anni fuori d'Italia in una non turbata operosità, per farsi una forte posizione militare; e non v'era dubbio che la nobiltà lasciasse intentato alcun mezzo per attraversare tutti i suoi piani durante tutto questo tempo preparatorio. Era naturale che nascesse l'idea di tentare di nuovo, come si era fatto nel 683-4 (= 71-0) l'isolamento dell'aristocrazia e di stringere una lega a comune vantaggio tra la democrazia ed il suo alleato Crasso da una parte e Pompeo e gli uomini dell'alta finanza dall'altra. Una simile lega certamente era per Pompeo un suicidio politico. L'importanza che aveva avuto fino allora nello Stato era dovuta alla circostanza, che egli era l'unico capo-parte che disponesse in un certo grado sempre di legioni, sebbene fossero pel momento sciolte. A questa circostanza era appunto diretto il piano della democrazia, cioè di togliergli quella preponderanza e di porgli a fronte, nel proprio campione, un rivale militare.

Mai egli vi si sarebbe adattato, e molto meno egli avrebbe acconsentito ad aiutare, perchè ottenesse il supremo comando, un uomo come Cesare, il quale già come semplice agitatore politico gli aveva dato abbastanza da fare, e recentemente nella Spagna aveva dato le più luminose prove anche della sua capacità militare. Ma dall'altro lato la posizione di Pompeo, per la cavillosa opposizione del senato e per l'indifferenza delle masse per lui e per i suoi desiderii, si era fatta, specialmente di fronte a' suoi veterani, così penosa ed umiliante, che, considerato il suo carattere, si poteva ben attendere, che per essere tolto da tale spiacevole condizione, egli si sarebbe unito a tale coalizione. Riguardo al cosiddetto partito dei cavalieri, esso si trovava sempre d'accordo con il più forte; e già si capiva che non si sarebbe fatto aspettare a lungo, quando avesse veduto la democrazia legata di nuovo e seriamente con Pompeo. A ciò si aggiungeva che per la severità, del resto lodevolissima, di Catone contro gli appaltatori delle gabelle, l'aristocrazia della finanza si trovava appunto allora di nuovo in una seria discordia col senato. Così nell'estate del 694 (= 60) fu conclusa la seconda coalizione. Cesare si fece assicurare il consolato per l'anno seguente e subito dopo la luogotenenza; a Pompeo fu promessa la ratifica delle disposizioni da lui date in Oriente e l'assegno delle terre promesse ai soldati dell'esercito asiatico; ai cavalieri Cesare promise di procurare col mezzo della borghesia ciò che il senato aveva rifiutato; Crasso finalmente, l'inevitabile, doveva almeno associarsi alla coalizione, benchè per la sua adesione, che non poteva rifiutare, non ottenesse la promessa di una fissa indennità. Erano precisamente gli stessi gli elementi, anzi le stesse le persone che conchiusero la lega nell'autunno del 683 (= 71) e nell'estate del 694 (= 60); ma quale differenza nella condizione dei partiti d'allora e di quelli d'oggi! Allora la democrazia non era altro che un partito politico, i suoi alleati erano

generali vittoriosi posti alla testa dei loro eserciti; ora il campione stesso dei democratici era un imperatore coronato di vittoria; pieno dei più grandiosi progetti militari, gli alleati erano degli ex-generalis senza esercito. Allora la democrazia vinceva nelle questioni di principio e conferiva a questo prezzo le più alte cariche dello Stato ai suoi due alleati; ora essa si era fatta più pratica e voleva per sé il supremo potere civile e militare, facendo concessioni agli alleati solo in cose secondarie, e ciò che merita d'essere notato, non si tenne nemmeno in considerazione l'antica richiesta fatta da Pompeo pel secondo consolato. Allora la democrazia si abbandonava ai suoi alleati; ora questi dovevano abbandonarsi ad essa. Tutte le condizioni erano assolutamente cambiate, però più di tutto lo stesso carattere della democrazia. Essa, dacchè aveva cominciato ad esistere, aveva sempre nel suo contenuto, nel suo nocciolo un elemento monarchico; ma l'ideale della costituzione, come era sentita dalle migliori sue teste in più o meno chiari contorni, rimaneva però sempre una repubblica cittadina, un ordinamento secondo il sistema politico di Pericle, in cui il potere del principe consisteva in ciò ch'egli stesso rappresentava la borghesia nel modo più nobile e perfetto, e che la più perfetta e più nobile parte della cittadinanza riconosceva in lui il suo vero uomo di fiducia. Anche Cesare partì da tali idee; ma erano ideali, che potevano avere influenza sulla realtà, ma che non potevano realizzarsi addirittura. Nè il semplice potere cittadino, come l'aveva posseduto Caio Gracco, nè l'armamento del partito democratico, come l'aveva tentato Cinna, naturalmente in un modo affatto insufficiente, potevano mantenersi nella Repubblica romana come durevole forza di gravità; il macchinismo dell'esercito che non combatteva per un partito, ma per un generale, la forza brutale dei condottieri, dopo essere scesa in campo al servizio della restaurazione, si mostrò ben presto assolutamente superiore a tutti i partiti politici. Anche Cesare se ne dovette persuadere nella pratica degli intrighi del partito, e così maturò nella sua mente la fatale risoluzione di assoggettare questo macchinismo dell'esercito a' suoi stessi ideali e di sorreggere la Repubblica, quale doveva essere secondo la sua mente, colla forza di condottieri. Con questa intenzione egli conchiuse nel 683 (= 71) coi generali della parte avversaria quella lega, che, nonostante essi avessero accettato il programma democratico, condusse però la democrazia e Cesare stesso sull'orlo del precipizio. Colla medesima intenzione undici anni dopo si fece egli stesso condottiero. Ciò avvenne in ambedue i casi con una certa ingenuità; colla buona fede nella possibilità di poter fondare una libera repubblica, se non con armi straniere, pure ad ogni modo colla propria spada. Si comprende senza fatica che era un errore e che nessuno si fa servire dal diavolo senza divenire suo schiavo; ma non sono i più grandi uomini quelli che meno s'ingannano.

Se dopo migliaia d'anni noi chiniamo rispettosamente la testa dinanzi a ciò che Cesare volle e fece, la causa non sta nell'aver egli voluto ed ottenuto una corona, il che in sé stesso non è qualche cosa di grande come non lo è la stessa corona, ma in ciò, che il grandioso suo ideale — una repubblica libera sotto un monarca — non l'abbandonò

mai, e anche come sovrano l'ha preservato dal cadere nel comune modo di regnare dei re.

§ 4. — *Cesare console. — Sua legge agraria. — Opposizioni dell'aristocrazia. — Riuscita della legge agraria. — Resistenza passiva della aristocrazia. — Cesare luogotenente delle due Gallie.*

L'elezione di Cesare al consolato pel 695 (= 59) passò senza alcuna difficoltà per l'unione dei partiti. L'aristocrazia dovette essere contenta, che per mezzo di una compera di voti, che fece impressione persino in quell'epoca della più sfacciata corruzione, e per la quale tutto il ceto della nobiltà fornì i mezzi, gli fosse associato nella persona di Marco Bibulo un collega, la cui limitata ostinatezza passava nei circoli aristocratici per energia conservativa, e non fu per sua colpa, se i signori non furono indennizzati delle loro patriottiche spese. Quando Cesare pervenne al consolato fece tosto mettere in deliberazione le richieste dei suoi alleati, fra le quali di gran lunga la più importante era quella che assegnava terreni ai veterani dell'esercito asiatico. La legge agraria progettata a questo fine da Cesare si fondava in generale sul progetto di legge proposto l'anno prima per ordine di Pompeo e che era andato a male. Per la distribuzione fu solo destinato il territorio demaniale italico, cioè specialmente quello di Capua, e quando questo non dovesse bastare, si dovevano acquistare altri territori italici col prodotto delle nuove provincie orientali al prezzo stabilito nelle liste censorie; perciò rimasero intatti tutti i diritti di proprietà e di ereditarietà. Le singole parcelle erano piccole. I ricevitori della terra dovevano essere poveri cittadini almeno padri di tre figli; la delicata massima, che il prestato servizio militare desse diritto ad un assegnamento di terreno, non fu ammessa, ma furono di preferenza raccomandati alla contemplazione degli incaricati della distribuzione, come era giusto e si era fatto in tutti i tempi, i vecchi soldati e gli affittuari. Dell'esecuzione fu incaricata una commissione di venti membri, alla quale Cesare dichiarò fermamente di non voler prender parte. L'opposizione di fronte a questa proposta si trovava in una difficile situazione. Ragionevolmente non si poteva negare che le finanze dello Stato dopo l'ordinamento delle provincie del Ponto e della Siria dovessero essere in grado di rinunciare al prodotto delle gabelle campane; che era cosa ingiustificabile di togliere all'industria privata uno dei più bei distretti d'Italia, e appunto uno dei meglio adatti alla suddivisione della proprietà; che infine era non meno ingiusto che ridicolo, dopo aver esteso il diritto di cittadinanza a tutta l'Italia, di dover privare dei diritti municipali la sola località di Capua. L'intera proposta nel suo complesso portava l'impronta della moderazione, dell'onestà e della solidità, alle quali doti molto destramente si univa il carattere del partito democratico; poichè in sostanza essa voleva la ripristinazione della colonia capuana fondata ai tempi di Mario e soppressa da Silla. Anche nella forma Cesare osservò ogni possibile riguardo.

Egli sottomise prima ai dibattimenti del senato il progetto di legge

agraria e al tempo stesso la proposta di sanzionare nell'insieme le disposizioni prese da Pompeo in Oriente, e così la petizione degli appaltatori delle imposte pel ribasso d'una terza parte della somma stabilita, e si dichiarò pronto ad accogliere proposte di cambiamenti e a metterle in discussione. Il senato ebbe ora occasione di persuadersi, quanto stolatamente esso avesse agito gettando, col rifiuto di queste proposte, nelle braccia del suo avversario tanto Pompeo quanto il partito dei cavalieri. Forse gli alti signori si sentirono indotti da questa interna persuasione al gran baccano che male si confaceva colla ritenutezza di Cesare. La legge fu da essi respinta senza discussione di sorta. Nè trovò più grazia ai loro occhi la deliberazione sulle disposizioni di Pompeo nell'Asia. Quanto alla petizione degli appaltatori delle imposte, Catone si sforzò, secondo il malaugurato costume parlamentare romano, di farla morire, cioè di protrarre il suo discorso sino all'ultimo momento legale della seduta; quando Cesare fece mostra di far arrestare quest'uomo ostinato, fu finalmente respinta anche questa proposta. Naturalmente tutte queste proposte passarono alla borghesia. Senza scostarsi troppo dal vero, Cesare poté dire alla moltitudine, che il senato aveva sdegnosamente respinto tutte le più assennate e necessarie disposizioni fattegli colle più rispettose forme, solamente perchè provenienti dal console democratico. Se aggiungeva a questo il fatto che gli aristocratici avevano formato un complotto per far respingere le accennate proposte, e se si rivolse alla borghesia e specialmente a Pompeo stesso e a' suoi veterani, invitandoli a sostenerlo contro l'astuzia e la forza, tuttociò non era però assolutamente infondato. L'aristocrazia, avendo alla testa Bibulo, povero di spirito e testardo, e Catone, irremovibile e pazzo sistematico, si era realmente prefissa di spingere le cose agli estremi. Pompeo, indotto da Cesare a pronunciarsi sulla sua posizione di fronte alla presente questione, dichiarò liberamente, ciò che non era suo costume, che se qualcuno osasse impugnare la spada, egli pure avrebbe brandito la sua e che non avrebbe poi dimenticato a casa il suo scudo; anche così si espresse Crasso. I veterani di Pompeo furono invitati a comparire il giorno del suffragio, essendo essi i primi interessati, in gran numero e colle armi nascoste, sulla piazza della votazione. Tuttavia la nobiltà non tralasciò alcun mezzo per rendere vane le proposte di Cesare. Ogni giorno in cui Cesare si presentava al popolo, il suo collega Bibulo ricorreva alle notorie osservazioni di meteorologia politica, che interrompevano tutti gli affari pubblici; Cesare non si curava del cielo, e continuava a trattare i suoi affari terrestri. Si oppose l'intercessione tribunicia; Cesare si accontentò di non curarsene. Bibulo e Catone saltarono sulla tribuna, arringarono la moltitudine e produssero il solito tumulto; Cesare li fece condurre via dai littori coll'ordine che loro non venisse fatto alcun male; era pure nel suo interesse che questa commedia politica restasse quale era. Nonostante tutti i cavilli e tutto lo strepito della nobiltà, la borghesia adottò la legge agraria, sanzionò l'organizzazione delle provincie asiatiche e decretò il ribasso chiesto dagli appaltatori delle imposte, venne eletta e messa al suo posto la commissione dei Venti con Pompeo e Crasso alla testa; con tutti i suoi sforzi l'aristocrazia non era riuscita ad altro

fuorchè a decidere la coalizione, colla cieca ed odiosa opposizione a stringere più fermi i suoi legami e ad esaurire l'energia in cose indifferenti, mentre essa doveva ben presto aver bisogno della borghesia per faccende di grave peso. Si felicitavano reciprocamente del loro eroismo; l'aver Bibulo dichiarato di voler piuttosto morire che cedere, e l'aver Catone anche in potere degli sgherri continuato a perorare, erano gloriose gesta patriottiche; del resto essi si abbandonarono al loro destino. Il console Bibulo si chiuse in casa durante tutto il resto del suo consolato, facendo conoscere con un pubblico affisso aver egli la pia intenzione di scrutare i segni celesti in tutti i giorni destinati durante quell'anno alle adunanze popolari. I suoi colleghi ammirarono nuovamente il grand'uomo, il quale, come disse Ennio del vecchio Fabio, « temporeggiando salvava lo Stato » e lo imitarono: la massima parte di essi, fra i quali Catone, non comparve più in senato, e così circoscritti entro le loro quattro pareti contribuirono ad accrescere la rabbia del proprio console, poichè nonostante l'astronomia politica la storia del mondo non s'arrestava.

Il pubblico considerava questo contegno passivo del console e in generale dell'aristocrazia giustamente come un'abdicazione politica; e la coalizione ne era naturalmente contenta, poichè così poteva procedere sulla via quasi senza trovare inciampi. Il fatto più importante era quello di stabilire la futura posizione di Cesare. La costituzione assegnava al senato il diritto di stabilire le competenze del secondo anno della carica consolare ancor prima dell'elezione dei consoli; in conformità di ciò, prevedendo l'elezione di Cesare, il senato aveva scelto a questo fine pel 696 (= 58) due provincie, nelle quali il luogotenente non avesse a far altro che costruzioni stradali e simili utili cose. Naturalmente la cosa non poteva limitarsi così; era stato combinato fra gli alleati, che Cesare ottenesse con un plebiscito un comando straordinario formulato sul modello delle leggi gabinio-manilie. Però Cesare aveva dichiarato pubblicamente di non voler fare alcuna proposta in proprio favore; il tribuno del popolo Publio Vatinius assunse di fare la relativa proposta dinanzi alla borghesia, la quale naturalmente vi acconsentì senza alcuna condizione. Cesare ebbe così la luogotenenza della Gallia Cisalpina e il supremo comando delle tre legioni colà stanziata e già sperimentate nella guerra di confine sotto Lucio Afranio, inoltre grado propretorio pe' suoi aiutanti, come l'avevano avuto quelli di Pompeo; questa carica gli fu assicurata per cinque anni, termine maggiore di quello che fosse mai stato stabilito a nessun altro generale nominato a tempo limitato. I Transpadani, che già da anni avevano la speranza di ottenere il diritto di cittadinanza e che erano i clienti del partito democratico in Roma, e specialmente di Cesare, formavano il nocciolo della sua luogotenenza. La sua giurisdizione si estendeva verso mezzodi sino all'Arno e al Rubicone e comprendeva Lucca e Ravenna. Di poi fu aggiunta alla sua giurisdizione anche la provincia di Narbona colla legione ivi stanziata, e ciò fu fatto dal senato su proposta di Pompeo, affinché anche questo comando non fosse assegnato a Cesare con un plebiscito straordinario. Così si raggiunse lo scopo prefisso. Non potendo, secondo la costitu-

zione, stanziare alcun esercito nell'Italia propriamente detta, il supremo comandante delle legioni dell'Alta Italia e della Gallia signoreggiava per i prossimi cinque anni al tempo stesso anche sull'Italia e su Roma; e chi domina per cinque anni, domina anche a vita. Il consolato di Cesare aveva raggiunto il suo scopo. S'intende, che i nuovi autocrati non mancavano di tenere al tempo stesso di buon umore la moltitudine con giuochi e divertimenti d'ogni genere, e che profittavano d'ogni occasione per riempire la loro cassa; come ad esempio la coalizione fece pagare al re d'Egitto un'ingente somma pel plebiscito, che lo riconosceva legittimo sovrano, e concesse appunto in questa occasione a parecchi altri dinasti e a molti comuni lettere patenti e privilegi.

§ 5. — *Misure di sicurezza dei collegati. — Situazione dell'aristocrazia. Allontanamento di Catone e di Cicerone.*

Sembrava assicurata a sufficienza anche la durata delle istituzioni introdotte. Il consolato era affidato a mani sicure almeno pel prossimo anno. Il pubblico credeva dapprima che fosse destinato ancora a Pompeo e a Crasso; ma questi preferirono di farvi eleggere pel 696 (= 58) due uomini del loro partito, inferiori, ma sicuri, Aulo Gabinio, il migliore fra gli aiutanti di Pompeo, e Lucio Pisone, meno importante, ma che era suocero di Cesare. Pompeo assunse l'incarico di sorvegliare personalmente l'Italia, dove egli alla testa della commissione dei venti accudiva all'esecuzione della legge agraria e dava stabile dimora nel territorio di Capua a 20.000 cittadini, per la massima parte veterani del suo esercito; quale appoggio contro l'opposizione della capitale servivano a Pompeo le legioni di Cesare nell'Alta Italia. Almeno pel momento nessuna rottura era in vista tra coloro che avevano il potere. Le leggi emanate da Cesare durante il suo consolato, al cui mantenimento Pompeo era almeno altrettanto interessato quanto Cesare, garantivano la continuazione della scissione esistente fra Pompeo e la aristocrazia, i capi della quale, specialmente Catone, continuavano a non volerle riconoscere, e così facendo assicuravano la continuazione della coalizione. Anzi avvenne che fra i capi di essi si stringessero maggiormente i vincoli personali. Cesare aveva mantenuta a' suoi alleati onestamente e fedelmente la sua parola senza diminuzione e senza cavilli e specialmente propugnato con destrezza e con energia, come fosse stata cosa propria, la legge agraria proposta nell'interesse di Pompeo. Questi non era insensibile dinanzi ad un contegno leale ed alla fede serbata, e si affezionò a colui il quale d'un colpo l'aveva tolto dalla misera situazione di petente, in cui da tre anni si andava struggendo.

I frequenti e confidenziali rapporti con un uomo di irresistibile amabilità, come era Cesare, fecero il resto per cambiare l'unione di interessi in un'unione d'amicizia. Risultato e pegno di quest'amicizia e naturalmente al tempo stesso anche un pubblico e non dubbio annunzio della comune signoria neo-fondata, fu il matrimonio di Pompeo coll'unica figlia di Cesare che aveva 23 anni. Giulia, che aveva ere-

ditato l'amabilità del padre, visse con suo marito, il doppio più vecchio di lei, la più felice vita domestica, e la borghesia, che dopo tante crisi anelava alla quiete e all'ordine, vedeva in questa unione la guarantigia d'un avvenire pacifico e prospero. Quanto più fermo e stretto si faceva per tal modo il buon accordo fra Pompeo e Cesare, tanto più diveniva disperata la causa dell'aristocrazia. Essa sentiva la spada sul proprio capo e conosceva abbastanza Cesare per dubitare che all'occorrenza egli se ne sarebbe servito senza esitare. Uno di essi scriveva: « Noi siamo tenuti in iscacco da ogni parte; già per timore della morte o del bando abbiamo rinunciato alla « libertà »; tutti sospirano, nessuno osa parlare ». I collegati non potevano esigere di più. Ma per quanto la maggioranza dell'aristocrazia si trovasse in questa desiderabile condizione d'animo, naturalmente non mancavano anche in questo partito le teste calde. Appena Cesare aveva deposto il consolato, alcuni dei più caldi aristocratici, Lucio Domizio e Caio Memmio proposero in pieno senato di cassare le leggi giulie. Questa proposta non era certo che una stoltezza, che riusciva a tutto vantaggio della coalizione; poichè insistendo ora Cesare stesso, affinchè il senato esaminasse la validità delle leggi contestate, questo non poté che riconoscerne formalmente la legalità. Ma coloro che avevano in mano il potere, trovarono tuttavia, come si capisce, in questo modo di procedere un nuovo stimolo a statuire un esempio, procedendo contro alcuni dei più ragguardevoli e più sfacciati oppositori e assicurarsi così che gli altri si atterrebbero ad un conveniente sospirare e tacere. Dapprima si sperava, che la clausola della legge agraria, la quale, come si usava, voleva che tutti i senatori, pena la perdita dei loro diritti politici, sanzionassero col giuramento la nuova legge, avrebbe indotto gli oppositori più veementi, seguendo Metello Numidico, a bandirsi da sè stessi col rifiuto del giuramento. Ma essi non si mostrarono tuttavia così compiacenti; persino il severo Catone si adattò a giurare, e lo imitarono i suoi Sancio-Pancia. Un altro poco onrevole tentativo, diretto a minacciare di un processo criminale e conseguentemente del bando i capi dell'aristocrazia per un supposto attentato contro la vita di Pompeo, fu reso vano per l'incapacità degli strumenti adoperati; il denunciante, un tale Vezio, esagerò e si contraddisse tanto che il tribuno Vatino, che dirigeva questo sozzo intrigo, mostrò con tanta evidenza la sua complicità con lui, che si giudicò conveniente di far strozzare il Vezio senz'altro in carcere e di lasciar cadere la cosa. Però ciascuno aveva intanto potuto in questa occasione persuadersi a sazieta della completa dissoluzione della aristocrazia e dell'angoscia in cui vivevano quei nobili signori; persino un uomo come Lucio Lucullo si era gettato ai piedi di Cesare e aveva dichiarato pubblicamente che per l'avanzata sua età egli si vedeva costretto a ritirarsi dalla vita pubblica. In fine occorsero poche vittime. Si trattava specialmente di allontanare Catone, che non nascondeva la sua persuasione della nullità di tutte le leggi giulie, e che era uomo capace d'agire come pensava. Un simile uomo non era certamente Marco Cicerone, e nessuno si dava la pena di temerlo.

Ma il partito democratico che nella coalizione aveva la prima parte, non

poteva assolutamente, dopo la sua vittoria, lasciare impunito il legale assassino del 5 dicembre 691 dopo d'averlo così altamente e con ragione condannato. Se si fossero voluti chiamare a rispondere i veri autori del fatale giudizio, non si doveva certamente attenersi al fiacco console, ma a quella frazione dell'ultra-aristocrazia, che aveva spinto questo uomo timido ad ordinare quell'esecuzione. Ma stando al diritto formale, non i consiglieri del console, ma il console stesso era responsabile di una tale esecuzione, e si scelse perciò il modo più mite di procedere solo contro il console, lasciando del tutto fuori di questione il senato, per cui anche nei motivi della proposta avanzata contro Cicerone, il senatoconsulto, in forza del quale egli ordinò l'esecuzione, viene addirittura indicato come supposto. I governanti avrebbero volentieri voluto evitare persino contro Cicerone i passi che potevano suscitare lo scandalo; ma questi non poté indursi nè a dare ad essi le richieste garanzie, nè ad esigliarsi spontaneamente da Roma sotto uno dei tanti pretesti plausibili accennatigli, e nemmeno anche soltanto a tacere. Con tutta la buona volontà di evitare ogni urto, e nonostante la più sincera angoscia, egli non aveva abbastanza contegno per essere previdente; egli non poteva tacere quando un'arguzia petulante solleticava la sua lingua, o quando il suo amor proprio, portato quasi alla pazzia dalle lodi di tanti nobili signori, gonfiava i ben cadenzati periodi dell'avvocato plebeo. L'esecuzione delle misure adottate contro Catone e Cicerone fu domandata al leggiadro e dissoluto, ma destro e ardito Publio Clodio, che da parecchi anni era acerrimo nemico di Cicerone, e per potersi sfogare contro di lui e distinguere come demagogo, si era fatto eleggere tribuno per l'anno 696 (= 58) sotto il consolato di Cesare, e con una affrettata adozione si era tramutato da patrizio in plebeo. In appoggio di Clodio si tenne il proconsole Cesare in immediata prossimità della città, finchè non fosse portato il colpo contro le due vittime.

Conformemente agli ordini avuti Clodio propose alla borghesia d'incaricare Catone dell'ordinamento delle intricate condizioni comunali dei Bizantini e della confisca del regno di Cipro, che appunto, come l'Egitto, era venuto in potere dei Romani pel testamento di Alessandro II, ma che non s'era riscattato con denaro come aveva fatto quello, e il cui re aveva poi offeso alcuni anni prima Clodio personalmente. Quanto a Cicerone, Clodio presentò un progetto di legge, che qualificava la condanna capitale d'un cittadino senza sentenza e senza diritto come un delitto da punirsi col bando. Catone fu dunque allontanato con un'onorevole missione, Cicerone fu almeno colpito della pena più mite; d'altronde il suo nome non venne pronunciato nella relativa proposta. Ma non si volle rinunciare al piacere di punire da un lato un uomo notoriamente timido e per l'energia conservativa da lui manifestata appartenente alla classe delle banderuole politiche, e dall'altro a quello di nominare l'arrabbiato oppositore di ogni ingerenza della borghesia nel governo e il nemico di tutti i comandi straordinari ad un simile comando appunto col mezzo di un decreto della borghesia; e nello stesso senso la proposta relativa a Catone fu motivata dalla straordinaria virtù di quest'uomo, che lo qualificava a pre-

ferenza di qualunque altro adatto ad eseguire onestamente un così delicato incarico, come era quello dell'incameramento dell'importante tesoro della corona di Cipro. Tutte e due le proposte vestono in generale lo stesso carattere di quella deferenza piena di riguardi e di quella fredda ironia, che si trovano in tutto il contegno di Cesare verso il senato. Non incontrarono alcuna opposizione. Naturalmente a nulla valse che la maggioranza del senato, per protestare in qualche modo contro lo scherno e il marchio impresso sulla sua deliberazione nella questione catilinaria, vestisse il bruno e che Cicerone stesso, ora che era troppo tardi, domandasse grazia genuflesso dinanzi a Pompeo; egli dovette bandirsi ancor prima che passasse la legge che lo escludeva dalla sua patria (aprile 696 = 58). Catone stesso non volle provocare più severe misure colla declinazione dell'incarico avuto, ma l'accettò e s'imbarcò per l'Oriente. Il più urgente era fatto; anche Cesare poteva lasciare l'Italia per darsi a più serie occupazioni.

## NOTA.

(1) CICERONE (*Ad Att.* 1, 14) descrive come segue l'impressione prodotta dal primo discorso tenuto da Pompeo alla borghesia dopo il suo ritorno: *prima contio Pompei non iucunda miseris* (alla gentaglia), *inanis improbis* (alla democrazia), *beatis* (ai benestanti), *non grata, bonis* (agli aristocratici), *non gravis; itaque frigebat.*

---